

L'incredibile pace, aspettando i talebani - Giuliano Battiston

KABUL – Nonostante l'entusiasmo con cui è stata accolta dalle cancellerie occidentali, gli afgani guardano con scetticismo all'apertura di un ufficio politico dei Talebani in Qatar. E non dipende solo dalla notizia che, appena dopo aver aperto ai colloqui, i «turbanti neri» abbiano rivendicato l'attentato che ieri ha causato la morte di 4 soldati americani nella mega-base di Bagram, a nord di Kabul. Intanto Karzai interrompe i colloqui con gli Usa per l'accordo di partenariato. La strada per la pace è ancora lunga: i mediatori sono di parte, non si sa chi debba parlare con chi e per quale scopo. La soluzione sta in un compromesso regionale. «Capisco l'entusiasmo di chi guarda le cose da lontano, ma qui in Afghanistan trent'anni di guerra ci hanno abituato giudicare i fatti, non le parole». Seduto nel suo ufficio di Kabul nel quartiere popolare di Deh Afghanan, il direttore della Foundation for Culture and Civil Society, Timur Hakimyar, guarda con scetticismo alla notizia dell'apertura dell'ufficio politico dei Talebani in Qatar. Lo fa ancora prima che il presidente Karzai, ieri pomeriggio, decidesse di interrompere i colloqui con gli Stati Uniti sull'accordo di partenariato strategico. Per il "sindaco di Kabul", gli americani ancora una volta avrebbero escluso il governo afgano dal processo di pace, relegandolo a un ruolo di comprimario. Lo scetticismo di Timur Hakimyar non è insolito da queste parti. Al contrario, è un atteggiamento molto diffuso. E non dipende dalla notizia che, appena dopo aver aperto ai colloqui, i "turbanti neri" abbiano rivendicato l'attentato che ieri ha causato la morte di 4 soldati americani nella base di Bagram, a nord di Kabul. **Armi inutili, sì al negoziato.** Nonostante lo scetticismo di fondo, in Afghanistan molti sperano in un negoziato di pace. Perché della guerra sono tutti stanchi. Tra gli afgani incontrati nel corso di cinque mesi di ricerca in sette diverse province per un rapporto commissionato dalla rete Afgana prevale l'idea che occorra imboccare la strada del negoziato politico. «La guerra provoca morte e distruzione. Non ci sono guerre che non siano distruttive. Ci sono solo perdenti, nessun vincitore. Per questo vanno promossi i meccanismi di riconciliazione», mi ha spiegato qualche mese fa Ali Wardak, che insegna al Center for Criminology dell'università gallese di Glamorgan e torna spesso a Kabul. Anche per Qader Rahimi, responsabile per l'area occidentale della Commissione indipendente per i diritti umani, le armi non portano da nessuna parte: «Le armi non risolvono i problemi, li creano soltanto. In trent'anni non ho mai visto risolvere un problema con le armi». Il negoziato, però, va affrontato con cautela, sostiene Qader Rahimi: «Finora nessuno sembra averne valutato le implicazioni. Se io ora la picchiassi e poi le dicessi, "bene, ora vogliamo diventare amici?", lei cosa risponderebbe?», sottolinea Rahimi nel suo ufficio di Herat. A Bamiyan, capitale dell'omonima provincia a prevalenza hazara, gli fa eco Habiba Sarabi, la governatrice: «Le armi non sono l'unica soluzione. Alla fine di ogni guerra ci deve essere la pace, che si ottiene solo con un negoziato. Ma va realizzato seguendo una strategia appropriata». Per Habiba Sarabi «il modo in cui si costruisce il negoziato è essenziale»: possono derivarne esiti fruttuosi quanto disastrosi. I metodi adottati finora dal governo afgano sono considerati nel migliore dei casi inappropriati, nel peggiore controproducenti. Quel che manca, sottolineano in molti, è la chiarezza su chi debba parlare con chi, e soprattutto per quale scopo. **Un negoziato da bazar.** Nel marzo 2012 il centro di ricerca International Crisis Group ha pubblicato il report Talking about Talks: Toward a Political Settlement in Afghanistan. Nel rapporto, gli autori criticano quello che definiscono come un approccio da «mercato-bazar». Una definizione appropriata per molti afgani. «Tra tutti i grandi giocatori della partita, nessuno gioca onestamente: la comunità internazionale non fa pressioni sul Pakistan, il Pakistan fa il doppio gioco, il governo include anche esponenti dell'opposizione dell'Hezb-e-Islami, il partito di Hekmatyar. In molti hanno interesse a proseguire la guerra», sostiene Raz Mohammad Dalili, direttore dell'organizzazione non governativa Sanayee Development, che chiede una strategia coordinata che metta fine «allo scenario infinito che ricorda certe soap-opera indiane». Per Sima Samar, portavoce della Commissione indipendente per i diritti umani, «per prima cosa si dovrebbero individuare i nemici e gli amici, altrimenti si rischia di girare in tondo. Dovremmo chiarire chi deve parlare e con chi, con quali mezzi e per quale obiettivi». Sima Samar imputa una scarsa chiarezza anche ai Talebani: «Non hanno mai reso pubbliche le loro richieste. Continuano a dire che parlano solo con gli americani, ma allo stesso tempo li considerano occupanti e non vogliono parlarci. Sono tutti molto confusi», mi ha detto nel suo ufficio di Kabul. Quanto al governo afgano, «la stessa composizione dell'High Peace Council dimostra che sui temi della pace manca un impegno serio». **Il ruolo dell'High Peace Council.** L'Alto consiglio di pace è l'organismo istituito nel 2010 dal presidente Karzai per favorire i colloqui di pace con i movimenti anti-governativi. Fino al suo assassinio nel settembre 2011, il consiglio era guidato dall'ex presidente dell'Afghanistan Burhanuddin Rabbani, leader del partito Jamiat-e-Islami. Il suo posto è stato preso dal figlio, Salahuddin. La composizione del Consiglio e il fatto che la leadership sia affidata al rappresentante di un partito che in passato ha combattuto i Talebani è fortemente criticata. «È molto difficile che un organismo come l'High Peace Council riesca a ottenere risultati duraturi. La ragione è semplice: non è accettato da tutte le parti in conflitto», mi ha detto nel suo ufficio di Jalalabad, lo scorso dicembre, Zia Urraham Tariq, rappresentante del Civil Society Human Rights Network, uno dei network più estesi della società civile. «Tradizionalmente, qui risolviamo le controversie con le jirga, le shura, i consigli locali. Alla base, c'è l'idea che ci sia bisogno di un attore terzo, considerato neutrale dalle parti in conflitto», mi ha spiegato Hambdullah Arbab, artista e coordinatore della Youth in Action Association di Jalalabad. Per Arbab, «oggi la mediazione è affidata a criminali considerati di parte. Come aspettarsi la pace?». **Talebani inaffidabili.** Se l'Alto consiglio di pace è considerato un organismo di parte, anche il versante talebano è percepito con sospetto. Soprattutto da parte delle donne, che non si fidano delle reali intenzioni dei seguaci del mullah Omar e che temono che i loro diritti possano essere sacrificati per un accordo politico tra uomini. «In linea di principio sono d'accordo nel dialogo, ma mi chiedo che tipo di dialogo si possa avere con gente che uccide i civili in un modo così atroce. Neanche gli animali fanno cose simili», obietta Lailuma Sediqi, a capo del dipartimento per gli affari femminili di Farah, nel sud-ovest dell'Afghanistan. Anche per Farzana Arsa, giovane studentessa e giornalista di Mazar-e-Sharif, «i colloqui di pace sono inutili. I Talebani hanno fatto esplodere delle bombe anche il primo giorno di Eid, la festa islamica. Come possiamo fidarci?». Per Bilgees Attaye, che a Maimana, nella provincia nord-occidentale del Faryab,

dirige la Developing and Education Organization for Women, «non c'è alcuna garanzia che, una volta presi a bordo, i Talebani non ripetano ciò che già hanno fatto in passato». «Anche se i Talebani dovessero giurare mille volte di interrompere le attività militari, non dovremmo fidarci. Come potremmo, se compiono attentati suicidi contro i civili?», le fa eco Enjila Surkhabi, che per la stessa organizzazione segue le attività di genere. Il «**Great game**». Puntare lo sguardo solo sugli attori afgani, governo e Talebani, rischia di far perdere di vista la questione principale, dicono in molti: il fatto che i Talebani siano etero-diretti, e che quello afgano sia un conflitto di natura regionale. «Per ottenere la pace non c'è bisogno di aprire un ufficio politico dei Talebani in Qatar: basta parlare con i loro referenti in Pakistan», sostiene con convinzione Idrees Zaman, direttore del centro di ricerca di Kabul Cooperation for Peace and Unity. «I Talebani non decidono da sé. Questo è il punto», ribadisce Ahmad Qureishi, chief reporter per la provincia di Herat dell'agenzia Pajhwok, per il quale «sono i servizi segreti pakistani che gli impediscono di accettare un piano di pace». Per Saeed Niazi, direttore del Civil Society Development Center di Kabul, «è impossibile parlare con i fantocci del Pakistan». «Il vero, grande problema è che questa non è una guerra afgana. La pace dipende dagli Stati Uniti, dall'Iran, dal Pakistan, dalla Cina, dalla Russia. Da solo, il governo afgano è impotente», afferma Azim Resalat, giornalista a Mazar-e-Sharif per Radio Killid, network di radio indipendenti. Ancora più esplicito è un altro giornalista, Ali Erfan, direttore di Radio Bamiyan: «La Nato avrebbe la forza necessaria per sconfiggere i Talebani. Non lo fa perché in questo modo può controllare l'Asia centrale», sostiene Ali Erfan, che dà voce a una sensazione molto diffusa: quella che i paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti, non abbiano davvero intenzione di stabilizzare l'Afghanistan, così da poter mantenere una presenza in Asia centrale. «Se gli americani volessero la pace, la potrebbero ottenere. Non lo fanno, perché vogliono rimanere e contrastare l'espansione economica cinese», mi ha spiegato Baz Mohammad Abid, giornalista di Radio Mashaal, una costola di Radio Free Europe diffusa sul confine tra Afghanistan e Pakistan. Per Sher Alam Amlawal, docente di scienze politiche all'università privata Aryana, a Jalalabad, «se gli Stati Uniti pensassero che un accordo con il mullah Omar portasse dei benefici, lo farebbero oggi stesso. Ristabilirebbero perfino un Emirato islamico». Per ottenere una pace di lungo periodo, afferma Amlawal, «c'è bisogno che gli americani negozino direttamente con i pakistani». Karzai non sarebbe d'accordo. Ma per gli afgani dopotutto questo conta poco.

Dopo la guerra, perdere la pace - Emanuele Giordana

La Nato, e con lei l'Italia come tutti i Paesi della coalizione, la guerra militare in Afghanistan l'hanno persa. Adesso si tratta di non perdere la pace e, tra l'altro, anche la faccia. A quel che pare di capire della controversa vicenda dell'apertura dell'ufficio dei talebani in Qatar, gli americani hanno sparato una già acquisita riunione con la guerriglia. Inevitabile la reazione del governo Karzai che si è sentito delegittimato da possibili colloqui diretti - e questa volta ufficiali - tra Washington e l'Emirato islamico che fa capo a una parte (non certo tutta) della galassia talebana. Per gli americani l'anticipazione serviva forse a rimarcare che nel giorno del passaggio di consegne sulla sicurezza dalla Nato all'autorità afgana, si chiudeva il capitolo guerra per aprire quello negoziale. Sotto il profilo tattico e propagandistico questa linea non fa una piega (per gli americani) ma non poteva che produrne tantissime nel rapporto con l'alleato Karzai, che considera (giustamente) il negoziato una questione "tra afgani", non certo eterodiretta da qualche capitale, sia Washington o Islamabad. Per quanto attanagliato da una corruzione endemica, delegittimato da un'elezione presidenziale gravata da brogli, ancora inefficiente sul piano della governance, dovrebbe essere il governo di Kabul ad avere in mano le redini del processo di pace. Legittimarlo un giorno e il giorno dopo screditarlo, forse fa il gioco tattico di Washington ma non fa quello di Kabul e, a nostro modesto avviso, nemmeno di Berlino o di Roma. In questi casi è bene affidarsi ai buoni consigli degli afgani (vedi articolo a fianco) quali sono stati quelli che, ieri pomeriggio, una delegazione della società civile afgana ha suggerito in un incontro a Roma al vice presidente della Commissione esteri del Senato, il Pd Paolo Corsini, che li ha ascoltati con molto interesse. Gli attivisti afgani, non sospettabili di simpatie governative né di amicizie talebane, sono stati chiari su due punti: il primo è il principio di sovranità nazionale e quindi, hanno detto a Corsini, è al governo in carica che spetta condurre il negoziato. Il secondo è che la comunità internazionale può avere un ruolo forte nell'appoggiare quelle istanze che rispettino la Costituzione e cioè i pochi successi acquisiti in tema di libertà di stampa e diritti umani e di genere durante oltre dieci anni di occupazione militare. Hanno suggerito che l'Italia spinga il governo Karzai a fare quel che finora non ha fatto: cambiare la composizione dell'Alto consiglio di pace, deputato a trattare coi talebani. La polemica è antica: quando fu istituito, i suoi 80 membri furono accusati proprio dagli attivisti di essere vecchie facce in gran parte legate a signori della guerra marcatamente antitalebani che, agli occhi della guerriglia in turbante, non potevano certo apparire super partes: con tale struttura, composta da personaggi che han sempre fatto la guerra, la riconciliazione non può camminare. Se a questo aggiungiamo il modo in cui gli americani (e i tedeschi, a loro modo francesi e giapponesi e dall'altra parte sauditi, pachistani, cataroti) stanno gestendo la "loro" agenda di pace, la frittata è fatta. Per uscire dal guado serve una posizione netta: non ingerenza ma debita pressione che raffreddi gli entusiasmi e gli asolo americani, appoggi un processo di pace trasparente e consigli Karzai sulla formazione del Consiglio. Stare a guardare una partita giocata da altri significa, dopo la guerra, perdere anche la pace. E, ovviamente, la faccia.

«Basta guerra fredda» - Anna Maria Merlo

Il '63 è lontano, ma lo è anche l'87, Obama a Berlino nella Pariser Platz dietro la Porta di Brandeburgo non ha pronunciato nessuna frase che passerà alla storia (Kennedy: «Ich bin ein Berliner»; Reagan: «Butti giù questo muro, mister Gorbaciov»), malgrado una dose di idealismo con la volontà di «voltare la pagina della guerra fredda» e per promuovere «pace e giustizia» in un mondo che vorrebbe in prospettiva senza armi nucleari (un discorso più o meno analogo, con quasi le stesse parole, era già stato fatto dal presidente statunitense a Praga il 5 aprile 2009). Obama a Berlino si è rivolto soprattutto alla Russia, per chiudere il capitolo della guerra fredda e farla finita con questa «mentalità». Obama, che ha evocato una conferenza mondiale sul disarmo per il 2016, ha annunciato la volontà di ridurre di un terzo il numero di ogive nucleari Usa in Europa e ha proposto alla Russia di fare altrettanto. Per Obama

mille ogive, cioè un terzo al di sotto delle 1550 stabilite dal nuovo trattato Start concluso con Mosca nel corso del suo primo mandato nel 2011, è un primo passo. Ma Putin, che ha già mostrato i muscoli al G8 non cedendo di un millimetro sulla Siria, ha subito rifiutato «ogni disequilibrio nella dissuasione», mentre Mosca ha ricordato che è in programma uno stanziamento dell'equivalente di 80 miliardi di euro per il programma di riarmo della Russia. Finito il G8 in Irlanda del Nord, il presidente statunitense è volato a Berlino per una visita di 25 ore. È la prima volta che Obama va in Germania da quando è presidente, a parte un breve passaggio nell'aprile 2009 in occasione di un vertice Nato a Baden Baden e, due mesi dopo, una rapida tappa alla Frauenkirche di Dresda. Ma al tempo stesso, Obama ha scelto la Germania come unico appuntamento in Europa all'indomani dell'ufficializzazione del negoziato Usa-Ue sul Ttip (trattato di libero scambio) - del resto, anche il nuovo primo ministro cinese, Li Keqiang, a fine maggio ha fatto la sua prima visita in Europa limitandosi alla Germania. E domani Merkel sarà a San Pietroburgo, per un Forum economico. La Germania è vista dall'esterno come la vera potenza in Europa. Ma non per questo l'intesa con gli Usa è senza ostacoli. Berlino e Washington sono d'accordo sul trattato di libero scambio e, entrambi, vedono con cattivo occhio l'intervento francese, che minacciando il veto ha fatto escludere la cultura (in particolare l'audiovisivo) dal tavolo delle trattative della «Nato del commercio». Le differenze tra Germania e Usa sono invece presenti sulla Siria, con Berlino chiaramente contraria alla consegna di armi ai ribelli (a parte l'Afghanistan, la Germania ha sempre detto no alla partecipazione a operazioni Nato e anche Onu all'estero, dalla Iraq alla Libia, astenendosi in occasione del voto a New York). Il «no» tedesco a Obama arriva anche sullo stimolo all'economia. L'Europa è il malato del mondo, un'economia atona che non riesce ad uscire dalla crisi. Ma Angela Merkel, che spera in una rielezione alle legislative di settembre, non ha nessuna intenzione di cedere sul fronte del rigore imposto ai paesi indebitati. Gli Usa hanno già fatto pressione, a più riprese, sulla Germania per ammorbidirne le posizioni, in particolare quando si è trattato di evitare il fallimento della Grecia. Tensione, ieri, anche su Prism. Merkel ha chiesto chiarimenti sullo spionaggio organizzato dei cittadini anche europei ma Obama ha spiegato che il sistema di controllo della Nsa è concentrato sull'anti-terrorismo e contro il traffico di armi. I servizi segreti Usa non «ficcano il naso» nelle mail dei cittadini, ha precisato Obama. Il programma è «circoscritto e limitato» e ha permesso di evitare una cinquantina di attentati e di «salvare delle vite», «ivi compreso in Germania».

Il G8 (con Letta) scorda la crisi mediorientale - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Come dare torto a Daoud Kuttab, giornalista palestinese che per quasi trent'anni ha raccontato quanto avviene nella sua terra, dalla prima e seconda Intifada ai falliti «processi di pace». Ne ha viste di tutti i colori e ieri non riusciva a capacitarsi dell'assenza dal comunicato finale del G8 di qualsiasi riferimento all'occupazione militare, che opprime il popolo palestinese da 46 anni, e alla minaccia - per qualsiasi soluzione negoziata del conflitto - rappresentata dalla colonizzazione israeliana dei Territori. Opportunamente Kuttab, che da qualche tempo collabora con il giornale web al Monitor, ci fa notare che invece i leader del G8 non hanno mancato di sollecitare israeliani e palestinesi a «Direct negotiations without preconditions», ossia a riprendere le trattative senza precondizioni, come vuole il premier Benyamin Netanyahu che non ha alcuna intenzione di bloccare l'espansione degli insediamenti chiesta dai palestinesi. «Invece di indicare chi è l'aggressore e chi rifiuta la pace, i leader degli otto Paesi più industrializzati adottano il linguaggio degli israeliani», ha scritto Kuttab, non mancando di rilevare il rituale appello fatto dal G8 a proseguire il sostegno finanziario dell'economia e delle istituzioni palestinesi. Di fronte a tali premesse, le indiscrezioni che circondano la quinta missione in cinque mesi nella regione di John Kerry (forse il 28 giugno) finiscono per generare nei palestinesi non speranze ma preoccupazioni. Pare che il Segretario di Stato arriverà con in tasca proposte «prendere o lasciare». In sostanza Kerry dovrebbe «suggerire» una moratoria israeliana non annunciata di qualche mese sulle nuove costruzioni nelle colonie in modo da non «imbarazzare» Netanyahu di fronte alla sua opinione pubblica (come se gli insediamenti coloniali non fossero una violazione delle leggi internazionali). In cambio il presidente palestinese Abu Mazen tornerà subito alle trattative bilaterali, incassando, peraltro, i miliardi di dollari in investimenti nei Territori occupati promessi dal Segretario di Stato nel quadro dell'ennesimo «Piano Marshall» per la Palestina. Ci deve essere del vero in queste indiscrezioni perché da qualche giorno diversi ministri e vice ministri israeliani, legati ai partiti ultranazionalisti, hanno cominciato un fuoco di sbarramento, in apparenza per impedire la «resa» di Netanyahu agli Usa e al nemico palestinese. L'ultimo in ordine di tempo è stato il ministro dell'edilizia (cioè delle colonie) Uri Ariel che si è lamentato perché «a Gerusalemme (Est, araba) dall'inizio dell'anno non ci sono state attività di marketing di nuove case». Prima di lui, il ministro dell'economia, Naftali Bennett, protettore dei coloni, aveva messo in chiaro che lo Stato di Palestina «è una idea morta». Ben poco è destinato a cambiare sul terreno anche con la «moratoria» che vorrebbe ottenere Kerry, se si considerano i progetti per migliaia di nuovi alloggi nelle colonie approvati dal governo israeliano negli ultimi mesi e che non rientreranno nel «blocco non dichiarato». Abu Mazen lo sa ma, sotto pressione, potrebbe cedere e andare a vedere se l'Amministrazione ha davvero in mano il poker d'assi, come lasciano intendere Obama e Kerry, o se si tratta del solito bluff. In ogni caso non sarà lui a incassare il piatto. L'occupazione, dimenticata dai leader del G8 - incluso il premier italiano Letta atteso a Gerusalemme il 30 giugno -, nel frattempo va avanti. Quella tra martedì e mercoledì è stata una notte di arresti in Cisgiordania, dove reparti speciali israeliani hanno fermato 10 palestinesi tra i 15 e i 30 anni. Arresti sono stati eseguiti a Jenin, Hebron, Dura e a Gerusalemme Est. Le autorità israeliane tre giorni fa hanno impedito l'ingresso in Cisgiordania a tre artisti arabi di entrare in Cisgiordania, dove erano attesi a Ramallah per un concerto. Secondo la Ong palestinese «Applied Research Institute-Jerusalem», il governo israeliano intenderebbe confiscare circa 2500 ettari nel territorio di Betlemme, con l'obiettivo di ampliare i confini di Gerusalemme e di realizzare il progetto della «Grande Gerusalemme».

Occupy Gezi ancora in piazza, barricate nei centri universitari - Alberto Tetta

ISTANBUL - La polizia turca ha annunciato che servono subito 100 mila nuove cartucce di lacrimogeni, 45 bildati e 15 camionette. In 20 giorni di scontri, ne sono state usate più di 130 unità di gas e le riserve sono esaurite. Le forze

dell'ordine hanno quindi chiesto al Ministero delle finanze l'autorizzazione a un acquisto straordinario. Mentre emergono sempre più prove che la polizia abbiamo diluito nell'acqua sparata dagli idranti per disperdere i manifestanti gas liquido OS (oleoresin capsicum) in grado di provocare ustioni di primo grado in contatto con la pelle. «Nell'acqua sparata dagli idranti non è presente alcun elemento chimico, ma una medicina a cui i cittadini sembrano ormai essersi abituati» aveva detto ironico il prefetto di Istanbul Avni Mutlu, ma secondo i medici e le indicazioni riportate sulla confezione del prodotto commercializzato in Turchia come Gas Os Jenix, quando il liquido entra a contatto con i vestiti vanno tolti immediatamente per evitare ustioni e violente irritazioni. Per l'avvocato Omer Kavili, intervistato dal quotidiano Radikal l'utilizzo del gas Os liquido sarebbe un reato: «Ho visto con i miei occhi nella mia carriera usare acqua con questo tipo di gas su ragazzini di 10-11 anni. L'uso di questa sostanza è un reato. Va iniziata subito un'indagine su coloro che comprano e utilizzano il gas Os liquido senza rispettare le indicazioni». La repressione intanto continua, nelle piazze e sul fronte giudiziario. Nuovi scontri hanno trasformato in campo di battaglia martedì notte la Eskisehir città universitaria tra Istanbul e Ankara nell'ovest del paese. La polizia in serata ha attaccato un corteo di circa 5mila persone che scandivano slogan «Taksim ovunque, rivolta ovunque» chiedendo le dimissioni del governo. Dopo le prime cariche un gruppo di circa 500 studenti ha reagito erigendo una barricata su via dell'università abbattuta qualche ora dalle ruspe del comune dopo una violenta carica, ma i ragazzi hanno continuato a resistere per tutta la notte per le strade della città fino alle cinque del mattino. Intanto rimangono in manette molte delle persone arrestate in questi giorni. Ieri pomeriggio il tribunale di Istanbul si è pronunciato sull'istanza di arresto di 20 membri di Çarsi un gruppo di tifosi del Besiktas molto attivi nelle proteste di questi giorni. Cinque di loro, tra cui i leader Bülent Ergenç e Cem Yakiskan rimarranno in carcere. I giudici hanno convalidato gli arresti anche di quattro militanti dei partiti della sinistra colpiti negli scorsi giorni da un'ondata di fermi e perquisizioni in molte città del paese. Intanto continuano a Istanbul e in molte altre città del paese le proteste non-violente contro il governo. Centinaia di cittadini hanno riempito per tutta la giornata di ieri piazza Taksim rimanendo immobili rivolti verso il centro culturale Atatürk, una protesta che ha raggiunto il suo apice alle 20 quando altri «uomini e donne immobili» che si erano dati appuntamento tramite internet. Ad Ankara invece Galip Firat, studente dell'Università tecnica del Medio Oriente (Odtu) ha iniziato ieri uno sciopero della fame di una settimana nel luogo dove è stato ucciso Ethem Sarisülük, il manifestante che ha perso la vita il primo luglio quando un agente ha aperto il fuoco contro la folla durante una manifestazione di solidarietà al movimento Occupy Gezi: «Ho visto quando lo hanno colpito, dopo che è caduto a terra non sono stato in grado di aiutarlo e per questo di notte non riesco a dormire, voglio la fine della repressione e di questa dittatura». E il movimento cresce. Ieri in 19 piazze e parchi della città gli attivisti di Occupy Gezi si sono riuniti per la seconda volta per discutere su come continuare la mobilitazione nei quartieri. In centinaia partecipano con i megafoni a forum aperti, uno dopo l'altro con interventi di due minuti circa. Niente applausi, l'assenso o il dissenso si esprimono con gesti delle mani, un metodo mutuato dagli alti movimenti «occupy» che hanno riempito le piazze europee e americane negli scorsi mesi.

I cuentapropistas del socialismo cubano - Roberto Livi

L'AVANA - «Non è quello che volevamo, ma quello che possiamo». Felo cita lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano per esprimere un giudizio sui due anni trascorsi dall'inizio delle riforme volute dal presidente Raúl Castro. Il giovane, finita la scuola (Tecnico superior), si è «messo in combutta» con una cugina e gestisce un banchetto di frutta nello spiazzo di fronte a casa mia. Niente di che, una ventina di cassette di legno con frutta e verdure sotto un tetto di eternit sostenuto da quattro tubi di ferro. Fragile riparo dal sole feroce di giugno - o dalle piogge torrenziali dei giorni scorsi. Dunque il giovane è un lavoratore privato, convinto che la decisione del governo di favorire lo sviluppo dei cuentapropistas «sia la scelta giusta». Ma ora, sostiene, bisogna andare avanti decisi, «con un mercato all'ingrosso e per i contadini la possibilità di seminare e vendere liberamente i prodotti che più convengono, non quelli decisi dalla pianificazione centrale e affidati a all'ammasso statale». Il giudizio sintetico del giovane Felo è condiviso (e argomentato) «dagli analisti più competenti, operanti a Cuba o fuori dall'isola», come asserisce un editoriale della rivista cattolica Espacio laical, i quali affermano che i Lineamenti per modernizzare il socialismo cubano approvati nel sesto congresso del partito comunista nel 2011 costituiscono un «corpo di riforme strategiche per fare in modo che l'economia, i progetti sociali e la politica socialista possano funzionare in una nuova era storica». In sostanza si tratterebbe di «un'urgenza storica» come la definisce Phil Peters, analista del Lexington Institute. O del convincimento che solo profonde riforme economiche e sociali «possano salvare il castrismo», tesi espressa dall'economista cubano-americano Carmelo Mesa-Lago. «La distribuzione delle terre incolte, l'ampliamento del lavoro privato (sono più di 400.000 i cuentapropistas) l'approvazione della nuova Legge tributaria, la riforma della politica migratoria, che permette il libero espatrio alla grande maggioranza dei cubani, la riforma dei rapporti contrattuali tra gli «agenti dell'economia», che prevede una maggiore autonomia delle imprese statali nei confronti del pianificatore, e soprattutto la nuova legge sulle cooperative, allo studio, e che favorirà investimenti in settori di proprietà sociale e non statale, implicheranno modifiche nella pianificazione centralizzata, nella formazione dei prezzi, oggi condizionata anche dalla doppia moneta circolante, il pesos "normale", e il peso convertibile, Cuc», sostiene Henry Colina Hernández, giovane economista del Dipartimento sviluppo economico dell'Università dell'Avana. Il bilancio di due anni di riforme è dunque giudicato positivamente - anche se con gradi di apprezzamento e aspettative diverse - dalla maggior parte degli «analisti più competenti». Tanto che Mesa-Lago parla - è questo il titolo del suo più recente libro - di «un'era Raúl Castro». In un'intervista al quotidiano spagnolo El País, il professore afferma che «vi sono elementi chiave (dell'era di Fidel, ndr) che persistono nel governo di Raúl, specialmente nella politica, come il partito unico, le elezioni senza candidati dell'opposizione, il controllo della libera espressione... D'altra parte, le riforme strutturali di Raúl sono le più profonde, sostenute e orientate verso il mercato e mai messe in atto durante la Rivoluzione, più avanzate di quelle messe in opera da Fidel nel periodo 1971-1991 e 1991-1996 e poi messe in cantina. Però la possibilità che per le riforme attuali si faccia marcia indietro è molto minore». Raúl, inoltre «ha cambiato quasi tutti i ministri e funzionari di alto livello

nominati da suo fratello e ha iniziato a designare per i posti chiave personalità di una nuova generazione». Una posizione simile è quella manifestata dal più noto scrittore cubano (collaboratore del manifesto), Leonardo Padura Fuentes: «L'essenza del sistema (socialista) non è cambiato. Ma si stanno producendo, a livello economico e sociale, piccoli cambiamenti che vanno crescendo e alla fine modificheranno la struttura politica». Un moderato ottimismo, almeno a livello economico e sociale, sembra condiviso dalla popolazione. Lo sostiene addirittura un'inchiesta promossa dall'Istituto repubblicano internazionale di Washington: alla domanda su come prevedevano la situazione economica familiare nei prossimi 12 mesi, il 45% dei cubani intervistati si è detto convinto che la situazione migliorerà, mentre il 35% ha sostenuto che tutto sarebbe rimasto uguale e sarebbero continuate le gravi difficoltà economiche familiari (un quarto della popolazione dell'Avana vive in condizioni di povertà). La stessa domanda, nel 2012, aveva riscontrato il 28% di ottimisti contro il 58% di pessimisti. La sensazione che Cuba attraversi una fase delicata ma importante della sua storia è generalizzata anche nei contatti quotidiani, dai venditori di strada fino ai conoscenti accademici. Come generalizzata è la richiesta di maggiori aperture, aumenti di salari, lotta alla corruzione. Il linguaggio è differente. Alcuni giovani universitari, animatori di La Joven Cuba, un blog "ufficialista" ma «spazio di polemica franca e rispettosa», tra i più apprezzati per le posizioni indipendenti degli interventi, parlano della necessità di un «cambio di mentalità» della politica verticistica del partito comunista (secondo il viceministro della cultura Fernando Rojas sarebbe un residuo di «burocratismo stalinista») e della burocrazia statale in (buona) parte corrotta e parassitaria. Il cambio di mentalità, peraltro più volte auspicato dallo stesso presidente Raúl, secondo il blog è richiesto «dall'urgenza della situazione cubana» e deve coinvolgere massicciamente anche i mezzi di informazione cubani. La Joven Cuba è stato messo in silenzio per alcuni mesi e di recente ha ripreso vita in rete dopo un incontro tra gli studenti e Miguel Díaz-Canel, il giovane (52 anni) primo vicepresidente e astro nascente del governo Raúl. Proprio in quell'occasione, Díaz-Canel aveva preso posizione in favore di una informazione più aperta alle aspettative della popolazione e meno dipendente dal vertice del partito comunista. Non solo, il vicepresidente aveva incitato i giovani a partecipare più attivamente al processo di rinnovamento economico e sociale perché «la fase più complessa e decisiva delle riforme è ancora davanti a noi». Secondo i dati forniti la settimana scorsa dall'Ufficio nazionale di statistica e informazione e ripresi dal quotidiano Granma, nel 2012 l'economia cubana è cresciuta del 3%. Pur inferiore (di un punto) alle previsioni, il risultato è stato considerato soddisfacente, vista la crisi mondiale e i danni subiti a causa del ciclone Sandy. Se si guarda però ai settori chiave, i dati non sono così confortanti: nel settore agricolo - giudicato strategico: l'anno scorso il governo ha pagato circa 1,5 miliardi di dollari per importare generi alimentari - si prevedeva una crescita del 2% e invece l'incremento si è fermato all' 1,2%, il settore manifatturiero è cresciuto del 2,3%, sotto le previsioni del 4,4%. Inoltre le notizie che giungono dal Venezuela non sono certo confortanti: in uno stato (Zulia) si sta sperimentando un piano di razionamento alimentare contro «gli speculatori». Le relazioni economiche con Caracas sono vitali per Cuba, dal Paese alleato giunge il 62% del petrolio che l'isola consuma, sostanzialmente pagato dalle missioni in Venezuela di medici e personale sanitario cubano (circa 40.000 persone) che rendono 4 miliardi di euro l'anno. Secondo le stime fornite dal professor Mesa-Lago, «in totale queste relazioni equivalgono al 21% del Pil cubano, più o meno quanto (nel secolo scorso) valevano le relazioni economiche con l'Urss nei momenti migliori».

Irruzione alla Statale, arrestati gli studenti – Luca Fazio

MILANO - Sette arresti e per cosa? Deve essere successo proprio qualcosa di brutto. Roba pesante. Sette arresti per i «fatti» del 6 maggio scorso, si dice quando comincia a girare la notizia. Non è che la memoria fa difetto, sono passate poche settimane, è che quel giorno, a conti fatti, di memorabile c'è stata solo una scomposta irruzione dei reparti anti sommossa della polizia per caricare un gruppo di studenti dentro l'università Statale di Milano. Un'immagine che solo per restare sul simbolico crea un precedente davvero poco carino. Erano anni (e che anni) che in città non succedeva una cosa del genere, con la polizia chiamata addirittura dal rettore Luca Vago per allontanare un gruppo di studenti che stava protestando per lo sgombero della ex libreria Cuem, occupata da più di un anno. E' finita come al solito: cariche, feriti più o meno certificati, lancio di oggetti, transenne che volano, cortei di protesta e poi il ritorno degli studenti nello stesso spazio, tanto per dire dell'inutilità dell'allarme lanciato dal rettore. Eppure non è finita qui, se è vero che sette persone ieri sono state raggiunte da altrettanti ordini di custodia cautelare ai domiciliari. Le accuse sono pesanti. Si parla di resistenza e violenza a pubblico ufficiale, danneggiamento, lesioni aggravate, travisamento, porto di oggetti atti ad offendere e istigazione a delinquere. Gli arrestati, come si dice in questi casi per agitare lo spauracchio, sarebbero tutti appartenenti a una non meglio precisata «area anarchica». Insomma, sono provvedimenti mirati, arresti chirurgici, la dimostrazione che la polizia questa volta se l'è legata al dito. Inoltre, ci sono altre trentadue persone deferite a vario titolo dagli agenti della Digos, che conoscono tutti uno per uno. Si chiama repressione, l'ennesimo episodio che sembra lasciare poche tracce e che invece dice molto sull'aria che tira nella città laboratorio del peggio che ci aspetta. «Sicuramente non basterà qualche misura cautelare a fermare il crescente dissenso», scrive MilanInMovimento, una delle antenne militanti che meglio funzionano da queste parti. «Oggi - prosegue la nota - arrivano le vendette della polizia, probabilmente ancora scottata dalla figuraccia nazionale fatta quel giorno, quando le immagini dei manganelli sugli studenti sono state viste in tutta Italia, oppure per dare un segnale viste le recenti occupazioni che non accennano a fermarsi. Sicuramente non basterà qualche misura cautelare a fermare il crescente dissenso che la crisi sta creando e che piano piano diventa sempre più evidente». L'ultima in ordine di tempo è una bella storia dell'altro giorno: l'occupazione dell'ex cinema Maestoso di corso Lodi. Una riappropriazione di uno spazio abbandonato a dir poco lussuosa. Il progetto si chiama «Ri-Make» e parte dell'idea che può esistere un altro modo di fare relazione al di fuori dalle logiche di speculazione. L'idea (di Sinistra Critica) sarebbe di restituire lo spazio ai cittadini con proiezioni gratuite di film, un'aula studio notturna e domenicale, una ciclofficina e uno spazio per i bambini. Ma prima di brindare alla nuova occupazione, è obbligatoria un'altra riflessione proprio a partire dai sette arresti di ieri. Senza voler entrare nel merito della noiosa questione su chi deve vietare che cosa (se la polizia o il Comune di Milano, per la serie «io non c'ero e se c'ero dormivo») - e senza nemmeno per fare troppo i piangina - ma è mai possibile che

la questura sia così tollerante con un raduno internazionale di neonazisti che si ritrova a canticchiare Hitler e nello stesso tempo così inflessibile con un gruppo di studenti che alla luce del sole rivendica solo uno spazio all'interno della Statale?

Precari: dimezzate le assunzioni – Roberto Ciccarelli

Nel prossimo anno scolastico saranno 15 mila i precari assunti, tra docenti e personale Ata, nella scuola. La cifra è stata confermata ieri dal Ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza nella risposta ad un'interrogazione del Movimento 5 stelle alla Camera. Si tratta dell'ultimo scaglione definito dal piano triennale di assunzioni a tempo indeterminato stabilito nel 2011 da Maria Stella Gelmini a seguito del blocco delle assunzioni determinato dall'allora ministro dell'Economia Tremonti agli albori dell'austerità e della successiva spending review. La quota di 15 mila assunzioni è inferiore di circa la metà rispetto ai precari assunti nel biennio precedente a causa della riforma Fornero delle pensioni che ha rimandato il giorno della pensione del personale di 4-5 anni. Stando ai dati forniti ieri dal ministro nel 2011 sono stati assunti 33 mila docenti e 36 mila Ata. Nel 2012 rispettivamente 31 mila e 5300, cifre da proporzionare al personale che è andato in pensione. Nei prossimi anni, a causa dell'ulteriore blocco imposto dalla riforma della previdenza, i numeri saranno nettamente inferiori. Il Miur è al lavoro per definire il nuovo piano 2014-2017 che dovrebbe portare all'assunzione di 59 mila persone, tra 44 mila docenti e 15 mila Ata, iscritte nelle varie graduatorie. In questa cifra dovrebbero essere compresi anche gli 11.842 vincitori del «concorso» voluto dall'ex ministro Profumo, ma non coloro che si stanno abilitando in questi mesi con il «Tirocinio Formativo Attivo» o quelli che verranno con il «Tfa speciale». Per il movimento 5 stelle il piano triennale del ministero è insufficiente «è come pensare di svuotare con un cucchiaino l'oceano della precarietà nella scuola». D'Uva non ha attribuito la «colpa» a Carrozza, ma al governo che non sembra volere fermare la politica dei tagli alla scuola». Per i 5 stelle occorre prendere le risorse dall'Expo 2015 (sul quale Letta punta moltissimo), dagli F35, dal taglio delle province, dai fondi per l'editoria o dalle missioni militari all'estero. I «tagli» alla scuola di cui parla il movimento di Beppe Grillo riguarderebbero i docenti di sostegno e gli addetti alle pulizie nelle scuole. Ieri Carrozza ha precisato di volere introdurre misure per assumere 30 mila docenti di sostegno, ma sempre «con le risorse disponibili». Che non devono essere tante, considerato il taglio di 75 milioni di euro al fondo per le pulizie delle scuole stabilito nel «decreto del fare» per finanziare l'assunzione di 3 mila universitari (1500 professori ordinari e altrettanti ricercatori a tempo determinato). L'impegno sui docenti di sostegno ribadito da Carrozza dovrebbe essere a «costo zero», com'è stato annunciato nell'audizione alle commissioni congiunte del 6 giugno scorso. In realtà le cattedre sono 27 mila e sarebbero il risultato di un nuovo sistema di classificazione degli studenti disabili. La nuova normativa si chiama «Bes», cioè «bisogni educativi speciali» che estende l'applicazione della legge 170/10 che riguarda gli alunni con disturbi specifici di apprendimento (Dsa) a tutti coloro che hanno bisogno di supporto educativo. Con questa circolare, sottolinea l'Unione sindacale di base (Usb), l'insegnamento e la cura di questi studenti verrebbero affidati all'intero consiglio di classe e non ai soli docenti di sostegno. Considerata l'impossibilità di stanziare risorse sufficienti per mantenere la proporzione tra un docente di sostegno e due alunni disabili, la circolare che modifica i criteri di classificazione della disabilità sarebbe il primo passo per tagliare 11 mila cattedre sul sostegno. Ai docenti che non svolgono attività di sostegno toccherebbe quindi anche questa attività, insieme alle supplenze, ai progetti, alla correzione dei compiti, oltre che alle 18 ore di lezione frontale come da contratto. Tutto con lo stesso stipendio. Ragioni che hanno spinto il coordinamento scuole di Roma ad annunciare un presidio al Miur il prossimo 26 giugno alle ore 17,30 e la protesta in autunno.

Quando è la piazza a decidere - Massimo Villone

Si consuma dunque l'ordalia, e la rete espelle con il 65% dei voti la senatrice Gambaro. In tutti i soggetti organizzati il pensiero diverso è un problema per chi è sulla plancia di comando. E, nelle circostanze di volta in volta date, la diversità viene definita come ricchezza, o come tradimento. Ovviamente, se la rappresentazione ha luogo in una bocciofila o nel club del golf, la cosa non interessa altri che i soci. Ma quando succede in un partito che ha preso il voto di un quarto del corpo elettorale, interessa tutti. Questo perché un simile partito oggettivamente - piaccia o non piaccia - pesa sulle scelte che riguardano tutto il paese. Vediamo subito l'aggancio con l'art. 49 della Costituzione, per cui tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi in partiti, per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. E vediamo subito anche il problema. Per la Costituzione, il concorso nella politica nazionale è indissolubilmente legato al "metodo democratico". Quindi la domanda diventa: il metodo dell'assemblea virtuale e del giudizio della rete è "democratico"? In apparenza, è una scelta ottimale. Tutto il popolo che ha espresso quel rappresentante viene chiamato a valutare le sue parole e trarne le conseguenze. Nessun intermediario, nessuna delega, una diretta assunzione di responsabilità per ciascuno. Che potremmo volere di più? È vero solo in parte, perché mancano del tutto garanzie formali che riteniamo in ogni caso indispensabili. Chi partecipa, chi vota, chi effettua lo scrutinio e come, chi garantisce la democraticità, la regolarità e la trasparenza del processo decisionale, come ci si assicura che i diritti di chi partecipa a quel processo siano effettivamente e pienamente rispettati, chi controlla che non ci sia alcuna degenerazione di voto organizzato. Tutto questo manca, mentre alla fine - come ben sanno i costituzionalisti - la democrazia è anche procedimento, è garanzia formale. Certo non solo questo, ma anche questo. È la determinazione del consenso dei più attraverso una griglia di forti garanzie. Se queste garanzie mancano, allora il concetto stesso di democrazia si dissolve. Applicando fino in fondo il mantra del M5S che la rete decide può accadere che ci sia più partecipazione, ma meno democrazia. È solo in apparenza un paradosso, perché la partecipazione democratica - che risponde ai canoni dell'art. 49 Cost. - presuppone un'organizzazione, presuppone sapere chi come dove e quando assume decisioni che esprimono la volontà collettiva, sapere quali sono i gruppi dirigenti, come sono selezionati, la loro investitura, come si organizzano i processi decisionali, come si garantiscono i diritti di chi vi prende parte. In sintesi, presuppone regole predeterminate, certe, garantite, conosciute, sull'organizzazione in cui la partecipazione si svolge e sui diritti di chi partecipa. Il caso della senatrice in odore di

tradimento ci pone dunque la domanda se è giusto che sia la piazza - qualunque piazza, virtuale o reale - a decidere. In qualche modo, avvertiamo che non è giusto. Altri diritti vengono in gioco: il diritto di difesa di chi viene incolpato, il diritto ad avere una contestazione motivata e puntuale della violazione commessa, il diritto a un contraddittorio, il diritto ad essere giudicato da un giudice terzo e imparziale. Sarebbe un giudice imparziale l'agorà? In un certo senso lo sarebbe, certo, come era imparziale il popolo che nell'anfiteatro romano chiedeva al principe la vita o la morte del gladiatore sconfitto, e come era imparziale lo stesso principe che alzando o abbassando il pollice decideva. E infine, viene in gioco il diritto ad essere liberi nella manifestazione del proprio pensiero e - nel caso della senatrice - nell'esercizio della rappresentanza politica. Attorno alla libertà di espressione del rappresentante elettivo la storia ha costruito un solido argine di difese, che si traducono in garanzie per la persona e l'attività del parlamentare. Il fatto che ci sia chi di queste garanzie abusa non ci deve indurre a dimenticare le giuste ragioni che le hanno fatte nascere. Quindi, la piazza virtuale non è necessariamente la casa della democrazia e dei diritti individuali e collettivi. Un risultato ottimale richiede una sintesi efficace tra il mondo nuovo della rete e le ritualità antiche ma non obsolete della democrazia che ci vengono consegnate dalla storia. La capacità di operare questa sintesi segna la differenza tra un partito grande, e un grande partito.

Liberazione – 20.6.13

Il patto "faustiano" che il Sultano vuole fare col Pd - Dino Greco

Ci risiamo. Dopo la sentenza della Consulta che dichiara insussistente il "legittimo impedimento" rivendicato da Berlusconi per ostacolare l'iter del processo Mediaset, toccherà alla Suprema Corte, presumibilmente entro l'inverno, chiudere il cerchio. Se – come pare probabile – le condanne di primo e secondo grado saranno confermate, diventerà operativa anche la sanzione accessoria che prevede l'interdizione a cinque anni del capo del Pdl dai pubblici uffici. L'articolo 66 della Costituzione prevede tuttavia che sia il Senato, cioè il ramo del parlamento ove siede il Caimano, a doverne confermare col voto la decadenza, spalancandogli contemporaneamente le porte del carcere. L'uomo ora si indigna ed inveisce contro il "complotto persecutorio delle toghe rosse", ma capisce che le urla e gli strepiti dei suoi "famigli" non lo porteranno lontano. E allora, da consumato piazzista (e da profondo conoscitore dei propri interlocutori e delle loro debolezze) tenta un baratto con il Pd. Che più o meno suona così: "Voi mi garantite che quando verrà l'ora vi opporrete alla mia decadenza; ed io – lealmente – garantirò la continuità del governo Letta-Alfano. L'asimmetria della posta oggetto del possibile scambio è a dire il vero clamorosa: perché ognuno può capire come il sostegno all'esecutivo dovrebbe dipendere dalla realizzazione di un programma condiviso e non già dal salvacondotto eventualmente offerto all'ex premier per neutralizzare gli esiti delle sue disavventure giudiziarie. Ma che Berlusconi ponga il proprio interesse personale al di sopra di ogni altra cosa, ivi compresi i destini dell'Italia e degli italiani, è cosa nota sin dalla sua "discesa in campo" nel lontano 1994. Dunque la strada è tracciata. E da qui in avanti, fra blandizie, minacce, ricatti, dovremo attenderci di tutto. Perché tutto sarà tentato. Il 9 luglio andrà in scena un'anteprima, quando a palazzo Madama comincerà la discussione sull'ineleggibilità di Berlusconi. Ma su questo il Pd si è già pronunciato: voterà contro, malgrado il mastodontico conflitto di interessi che rende la posizione dell'ex premier un "unicum" nel mondo politico occidentale e benché il dissenso in casa democratica sia più forte di qualche semplice mal di pancia. In ogni caso, salvo sorprese, quello scoglio verrà superato. Ma altra e diversissima cosa sarà quando il Senato, con tre livelli di giudizio alle spalle e una sentenza passata definitivamente in giudicato, dovesse assumersi la responsabilità di vanificarne il responso, salvando di nuovo Berlusconi, sulla cui testa potrebbero nel frattempo cumularsi altre condanne, nel processo Rubi, per concussione e prostituzione minorile e in quello di Napoli, per corruzione e compravendita di parlamentari. Come farebbe il Pd a reggere una prova simile senza scontare un contraccolpo nell'opinione pubblica di area progressista e una rivolta della propria base dalle conseguenze catastrofiche? Se lo chiede anche un anonimo senatore democrat che confessa al cronista di Repubblica: "Se io voto per mandare al macero una sentenza definitiva contro Berlusconi, poi mi devo dare alla macchia. Con che faccia mi presento nel mio collegio? Non potrei nemmeno passeggiare per strada. Non esiste, il baratto che ci propone il Cavaliere non può essere accettato". Eppure ci sono altri, nel board di quel partito, che sarebbero pronti a qualsiasi acrobazia. E dal Colle stesso potrebbe venire qualche "consiglio" in termini di realpolitik. La vicenda politica italiana – come per un inestinguibile sortilegio – continua ad essere inchiodata alle sorti dell'uomo che volle farsi re. Ma il destino, in queste cose, non c'entra per nulla. Il Sultano di Arcore non ha fatto tutto da solo. Vi hanno concorso, in misura decisiva, la pulsione autodistruttiva della sinistra, la sconfitta "storica" del movimento operaio ridotto alla più desolante marginalità, la riduzione della democrazia al rito plebiscitario della scelta di capibastone a cui fideisticamente immolarsi. Intanto le politiche di austerità si riproducono in automatico, con disarmante continuità, malgrado i rovesci economici e sociali di cui sono responsabili: soldi alle banche, tagli alla spesa sociale e ai salari, disoccupazione in crescita esponenziale, imposte indirette fuori controllo, tasse sul lavoro. E nessuna idea su come venire fuori dall'avvitamento recessivo cui ci condanna la sudditanza alla governance finanziaria europea che è alla radice del problema. Servirebbe una rivoluzione. Ma chi la fa?

Le ipocrisie del G8 - Nicola Melloni

Quello del G8 è ormai un rito un po' trito. Non che sia mai stato un evento veramente importante in termini politici. Una volta era semplicemente uno spazio pubblico in cui gli Stati Uniti davano un po' di visibilità ai loro alleati, che da buoni vassalli portavano i loro rispetti all'inquilino della Casa Bianca. Era fondamentalmente un evento da PR, con cui i cosiddetti otto (o sette) grandi si beavano del loro predominio mondiale, decidevano le strategie della globalizzazione neoliberista davanti alle telecamere delle tv, cercavano una legittimazione mediatica. Con la grande crisi e la crescita dei Bric il G8 sembra ormai il teatro un po' patetico in cui va in scena la pantomima di un Occidente senza soldi che cerca ancora di farsi bello dei fasti del passato. Le riunioni ormai sono tenute in luoghi appartati, inviccinabili, per

paura di scontri e dimostrazioni, come anche quest'anno in Irlanda del Nord. I risultati, come sempre, sono stati banali quando non inutili. L'obiettivo principale dell'incontro di quest'anno è stata la lotta ai paradisi fiscali. Che per inciso era stato il leit motif del G20 del 2009, e già questo basterebbe a screditare meeting di questo genere che anno dopo anno continuano a riproporre gli stessi temi anno dopo anno senza che davvero nulla cambi. Non che il tema dei paradisi fiscali sia cosa di poco conto, anzi. E che gli stati occidentali si comincino finalmente ad interessare di questo bubbone è certamente un fatto positivo. Peccato che sia quantomeno legittimo dubitare della reale buona volontà di quegli otto pseudo-grandi che abbiamo visto in tv. Quando pensiamo ai paradisi fiscali tutti abbiamo in mente isole caraibiche dalle spiagge bianche e mari cristallini. Mentre pochi sanno che è l'Irlanda stessa ad essere un paradiso fiscale dove fanno base tantissime multinazionali operanti in Europa per poter pagare meno tasse. Stesso discorso vale per l'Olanda, dove ad esempio Amazon ha la sua sede legale europea: vende libri in Gran Bretagna ma registrando le transazioni come passanti per i Paesi Bassi paga poche tasse e non al governo del paese nel quale l'attività economica vera e propria avviene. A Londra non sono contenti, ma hanno davvero pochi titoli per protestare, visto che ben 8 dei paradisi fiscali mondiali sono di sovranità britannica, a cominciare dalle famigerate Channel Islands situate nella Manica e che sono diventate i rifugi per i ricchi inglesi che vogliono evitare di pagare le tasse in modo legale. Insomma, la realtà per molti paesi, soprattutto all'interno dell'Unione Europea, è che i paradisi fiscali fanno comodo, altrimenti sarebbero già stati chiusi da un pezzo. I paradisi fiscali sono semplicemente la lunga mano di quell'oligarchia capitalistico-finanziaria che muovendo i propri capitali a piacere si crea le leggi su misura per poterlo fare pseudo-legalmente. Un'oligarchia molto potente, che condiziona gli Stati e che i governi corteggiano con una sorta di dumping fiscale offrendo concessioni e sconti a mo' di sussidi. Spesso ci viene detto che è così che funziona il mondo, che gli Stati ormai hanno poco potere, che il capitale e i mercati sono troppo forti e non c'è nulla da fare – meglio piegarsi al volere delle multinazionali che vederle scappare. Ma è sempre così? Pare lecito dubitarne. Pensiamo davvero che se Londra costringesse Amazon o Starbucks a pagare tutte le tasse nel Regno Unito (e non in una delle sue isolette...) questi colossi del commercio deciderebbero di abbandonare un mercato così lucrativo? E' assurdo solo ipotizzarlo. Ben vengano dunque i controlli su scala globale e lo scambio di informazioni tra gli Stati per bloccare i giri di conto delle grandi corporations, come richiesto dal G8. Ma invece di incontri pubblicitari ad uso mediatico sarebbe meglio iniziare a fare cose concrete. Iniziando magari proprio all'interno della Unione Europea che può forzare il fiscal compact sugli Stati in crisi ma non sembra nemmeno in grado di bloccare i trucchi fiscali di alcuni dei suoi membri.

Crisi economica? Non per i miliardari – Roberta Ronconi

La notizia ieri è apparsa on line verso le 19. Una tra le tante, di carattere economico, quindi spersa tra grafici e sigle. Però il senso del titolo era chiaro: nel 2012 i ricchi in tutto il mondo sono diventati più ricchi. Niente flessioni, niente ecatombe, anzi una leggera ma consistente ripresa, nel mondo delle rendite finanziarie, il cui tasso si è assestato su un solido 10%. I miliardari si reputano moderatamente soddisfatti dei loro nuovi guadagni. E ringraziano. Anzi no, non ringraziano. Tacciono e si tengono i soldi stretti, alla faccia dei loro concittadini dello stesso pianeta che in massa stanno sprofondando in una crisi economica planetaria, così come è stata definita e riconosciuta dall'appena concluso Summit del G8. Abbiamo capito bene? I ricchi che investono nel mercato azionario nel 2012 hanno visto aumentare i profitti? Cos'è, un mondo parallelo, il loro, a quello dei comuni mortali? Per tentare di capirci qualcosa e raffreddare i bollori, abbiamo chiesto aiuto ad Andrea Baranes, presidente della Fondazione culturale responsabilità etica, nonché portavoce di Sbilanciamoci.it, sito sul mondo dell'economia come è e come potrebbe essere. **Allora Baranes, mi dica che non è vero, che ho capito male. Secondo il 17esimo Rapporto mondiale della ricchezza, il mercato finanziario nel 2012 – annus horribilis per l'economia mondiale – sarebbe andato niente male, in crescita di un 10%. E' così, abbiamo letto bene?** E' proprio così. Sia nei singoli Paesi, sia a livello globale, osserviamo una sempre peggiore distribuzione della ricchezza, ovvero una sua progressiva concentrazione in poche mani. Il settore finanziario è uscito dalla crisi grazie a giganteschi apporti di capitali pubblici, dai piani di salvataggio dei governi dopo il fallimento della Lehman Brothers nel 2008 alla liquidità messa a disposizione dalle banche centrali. Così la finanza è ripartita a pieno ritmo, le Borse segnano profitti in doppia cifra in tutto il mondo. I più ricchi, che investono le loro ricchezze principalmente sui mercati finanziari, sfruttano tale andamento. Dall'altra parte questa enorme massa di denaro non è arrivata all'economia produttiva e alle famiglie. Stati, famiglie e imprese si trovano in enormi difficoltà a causa della stessa crisi causata dalla finanza-casinò e dalla bolla esplosa con i mutui subprime negli USA nel 2007. **Ma economia e finanza sono due cose diverse, visto che sembrano viaggiare su due binari separati?** Non dovrebbero essere due cose diverse. La finanza dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'economia e della società, per mettere in contatto chi ha un risparmio da investire con chi ha bisogno di soldi per le proprie attività. Oggi questo ruolo sociale è andato quasi interamente smarrito, ben oltre il 90% di quello che chiamiamo finanza è un fine in sé stesso per fare soldi dai soldi. E' da questa perdita di senso che nasce l'idea di una "economia reale" contrapposta a operazioni finanziarie che non hanno nessuno scopo, se non quello del massimo profitto nel più breve tempo possibile. **Come si creano le condizioni per cui l'economia è in sofferenza, ci sono Stati in bancarotta, l'intero pianeta è in allarme e la finanza in tutto questo ci guadagna. Le due cose sono collegate, e in che modo?** Certo che sono collegate. Il PIL, ovvero la ricchezza prodotta nel mondo, cresce del 2 o 3% l'anno. Nel sistema finanziario sono presenti una montagna di debiti che devono essere rifinanziati a tassi almeno doppi. Chi opera con fini speculativi si aspetta dei tassi ancora maggiori. Come dire che il settore finanziario deve assicurare continuamente e per anni dei tassi di profitto superiori a quelli delle attività produttive. Le possibilità sono solamente due. La prima è che la finanza risucchi risorse sempre crescenti dall'economia reale, diventando un fardello insostenibile. La seconda è che si creino delle gigantesche bolle finanziarie nell'illusione di potere fare soldi dai soldi. Ma prima o poi le bolle scoppiano, come è avvenuto negli Usa nel 2007, dando vita alla peggiore recessione della storia recente. La concentrazione della ricchezza in sé non è nemmeno il problema più grave. Il sistema finanziario ha ricominciato a speculare come e peggio di prima, i derivati segnano nuovi record, i paradisi fiscali prosperano mentre ai cittadini e agli Stati vengono imposte

durissime misure di austerità. A politiche espansive e di liquidità illimitata per la finanza, fanno da contraltare politiche restrittive per Stati, famiglie e imprese. Una follia in qualsiasi sistema economico, che sta portando a uno scollamento tra finanza ed economia, ovvero a una bolla finanziaria. Che rischia ora di scoppiare, con conseguenze drammatiche quanto imprevedibili. **Anche l'Italia, paese che a noi italiani sembra ridotto al lumicino dal punto di vista della crescita, vede circa 200mila ricchi (sopra il milione di dollari in beni finanziari) che nel 2012 prosperano un po' di più rispetto al 2011. Si vede che i nostri sacrifici gli fanno bene...** Somme stratosferiche circolano tra i mercati di tutto il mondo, ma in Italia è praticamente impossibile ottenere un mutuo sulla casa e le imprese non hanno accesso al credito. Un sistema incredibilmente inefficiente, in quanto necessita di enormi risorse per portare a termine il proprio compito, e altrettanto inefficace, in quanto non riesce nemmeno a realizzare tale compito in maniera accettabile. Il sistema bancario contribuisce in maniera determinante. In Italia, con i tassi di riferimento così bassi, e un costo della raccolta del denaro che rimane alto, per le banche è difficile guadagnare su prestiti e mutui. Le difficoltà di famiglie e imprese nel restituire i prestiti portano inoltre all'aumento delle sofferenze bancarie e dei crediti deteriorati. Per fare quadrare il bilancio, si investe così massicciamente in titoli finanziari. L'attività bancaria si sposta dai prestiti agli investimenti di portafoglio. Ulteriori risorse sottratte all'economia e immesse nella finanza, ulteriori difficoltà per le piccole e medie imprese, le famiglie, l'occupazione. **Se la finanza prospera, lo fa a spese di chi? Leggiamo: il tasso di ricchezza europea ha una crescita dell'8,2%. L'unico dato in crescita nei dati economici, oltre a quello della disoccupazione. C'è un modo di spiegare come è possibile?** Dopo lo scoppio della crisi il mostruoso debito creato dalla finanza speculativa per moltiplicare i profitti eludendo regole e controlli viene trasferito agli Stati, poi da questi passa ai cittadini. Oggi non c'è nessun altro su cui scaricarlo. Siamo rimasti con il cerino in mano e dobbiamo pagare il conto. Ed è un conto estremamente salato in termini di tagli al welfare e allo Stato sociale, disoccupazione, precarietà e rimessa in discussione di diritti dati per acquisiti. Al culmine del paradosso siamo chiamati a stringere la cinghia e accettare tali sacrifici perché occorre "restituire fiducia ai mercati", come se all'opposto non fosse questa finanza a dovere radicalmente cambiare rotta per riconquistarla, la nostra fiducia. Non solo. La crisi viene usata come un grimaldello per imporci un'ulteriore spinta nelle privatizzazioni, nella mercificazione dei beni comuni, nel predominio del mercato e del profitto sui diritti umani e l'ambiente. La cura per uscire dalla crisi è un inasprimento delle misure che ci hanno portato nella crisi stessa. Lanciati verso un baratro, ci chiedono di accelerare. **Wall Street e Main Street, ovvero finanza ed economia reale. Chi ha voluto questa scissione?** Una separazione figlia del sistema economico, o meglio dell'ideologia che domina da oltre un trentennio, il neoliberalismo. I mercati sono per definizione efficienti, il pubblico è inefficiente. Occorre rimuovere qualsiasi vincolo o freno all'agire del libero mercato. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. I capitali "naturalmente" si spostano verso le attività speculative di brevissimo termine e si allontanano da quelle produttive. Sono diversi gli esempi concreti che si potrebbero portare per mostrare come il progressivo e sempre più spinto smantellamento di regole e controlli abbia condotto alla crisi attuale. Per fare un esempio, la crisi del 1929 è in buona parte legata al fatto che le banche utilizzavano i risparmi dei correntisti per speculare in borsa. Dopo lo scoppio della bolla finanziaria le banche si sono trovate impossibilitate a restituire ai correntisti i loro risparmi. Sono famose le immagini di file interminabili di clienti davanti agli sportelli, nella speranza di riavere almeno una parte del loro denaro. Per evitare il ripetersi di una tale situazione, negli anni seguenti gli USA hanno adottato una legge (Glass-Steagall Act) per separare le banche commerciali da quelle di investimento. Semplificando, chi apriva conti correnti non poteva usare questi soldi per speculare, chi voleva realizzare operazioni rischiose doveva finanziarsi in altro modo. Una separazione che ha funzionato egregiamente per oltre mezzo secolo. La legge è stata abrogata a fine anni '90 sull'onda delle dottrine neoliberaliste e della necessità di lasciare i mercati liberi di agire. Questo ha dato vita alla nascita delle "banche universali", in buona parte responsabili dell'attuale crisi. Parliamo delle istituzioni too big to fail (troppo grandi per fallire) che hanno di fatto ricattato i governi, costringendoli a giganteschi piani di salvataggio, quindi a socializzare le perdite mentre i profitti restavano saldi nelle mani dei privati.

Il Consiglio europeo rischia un nuovo flop - Fabio Sebastiani

Il Consiglio europeo di fine giugno rischia davvero l'ennesimo flop. Ne parla senza veli il presidente del Consiglio Enrico Letta, un po' anche per mettere le mani avanti; e Angela Merkel non nasconde il suo nervosismo, sottolineando che l'Europa in questo momento ha bisogno di "strutture di governo stabili". Intervenendo al Forum tedesco della Banca mondiale organizzato a Berlino, a proposito della cooperazione con i Paesi in ritardo di sviluppo, la cancelliera tedesca non perde l'occasione per bacchettare i partner europei, che sembrano non farcela davvero più a fronteggiare il mix di rigore e recessione imposto dai tedeschi. Un segnale inequivocabile, per esempio, arriva dalla Spagna che alla richiesta del Fondo monetario internazionale di una nuova legislazione sul lavoro ha opposto un "no" trasversale, dall'esecutivo ai sindacati. Il segretario dell'UGT, Toni Ferrer, ha denunciato il fatto che "l'FMI ha richiesto ulteriori tagli che comprometteranno anche gli stessi diritti dei lavoratori, con una ulteriore svalutazione dei salari, e causeranno altre perdite di posti". Ferrer ritiene che le richieste del FMI siano "chiaramente regressive" e che possano causare un maggiore calo dei consumi e trasformare la recessione in una depressione. Di fronte a questa sottolineatura di Ferrer non c'è stabilità che tenga, infatti. E quindi lo stesso invito di Merkel lascia un po' il tempo che trova. L'asta dei titoli spagnoli ha visto proprio oggi un rialzo dei rendimenti - corrispondente a un maggiore rischio-paese - e ciò ha determinato una ripresa verso l'alto dello spread. "Non dimentichiamoci della situazione disperata del credit crunch", invita il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Con lo spread in salita, infatti, il costo del denaro sale inesorabilmente. Non si può invocare alcuna "stabilità" entro un consesso di cui faccia parte anche la Germania. Tanto più se, come sottolinea il premier Letta, la Germania sta segnando un ritardo anche per quanto riguarda l'unico punto su cui si era trovato un accordo tutto sommato soddisfacente, quello dell'unione bancaria. Oltre alla disoccupazione giovanile è proprio questo il tema che, come ricorda Letta, sarà al centro del Consiglio europeo. "Crediamo che uscire dal Consiglio Ue - aggiunge il premier - con frasi di circostanza e impegni generici sarebbe un autogol che l'Europa

non può permettersi". Se dal Consiglio europeo non arrivassero risposte, ha ribadito Letta, "si creeranno le condizioni perché il prossimo parlamento Ue sia il più antieuropeo della storia".

Smanie di aggressione, ieri come oggi - Gianmarco Pisa

Tra la fine del 1998 e l'inizio del 1999 si assiste ad una vera e propria svolta nel conflitto serbo-albanese in Kosovo: nell'ottobre 1998 comincia l'iniziativa diplomatica del mediatore internazionale, in realtà inviato speciale degli Stati Uniti nei Balcani, Richard Holbrooke; nel gennaio 1999 l'Uckk, formazione armata del separatismo albanese in Kosovo, sparisce dagli elenchi del Dipartimento di Stato delle organizzazioni terroristiche internazionali; infine, all'alba della primavera 1999, parte il bombardamento mediatico, a suon di propaganda di guerra e falsi scoop, con cui preparare le opinioni pubbliche occidentali ad una guerra "costituente" in una regione che neanche si sapeva dove fosse sulla carta geografica e della quale si faticava perfino a ricordare il nome. La concatenazione degli eventi e il concorso delle circostanze non è indifferente: nell'autunno-inverno del 1998 era partita una campagna della polizia federale e dell'esercito jugoslavo con cui le forze serbe, pochi lo ricordano, stavano riprendendo il controllo di gran parte del Kosovo: l'opposizione armata era in ritirata strategica quasi ovunque e la diplomazia internazionale era letteralmente al palo. Fu allora che gli Stati Uniti ricorsero apertamente al ricatto: pace alle "condizioni imperiali" o guerra sui cieli di Belgrado e di tutta la Serbia. Non appena Slobodan Milosevic accennò ad accettare (13 ottobre 1998) le condizioni di Richard Holbrooke ebbe inizio una campagna anti-jugoslava, aperta dai leader politici e militari del separatismo albanese kosovaro, in primis l'allora capo della guerriglia ed oggi premier kosovaro, Hashim Thaçi; gli albanesi kosovari si dissero insoddisfatti degli accordi di pace raggiunti a Belgrado e indisponibili a credere alla buona volontà del governo jugoslavo. Gli Stati Uniti si preparavano allora ad attaccare la Serbia. Questo scorcio di estate 2013 sembra rappresentare una vera e propria "svolta" nell'evoluzione (drammatica) della guerra in Siria. Sono molti gli eventi che si accavallano, e la successione dei fatti e la concomitanza delle circostanze è sicuramente uno dei motori del singolare meccanismo che pare essersi messo in campo. La prima metà del mese di maggio ha visto il suolo di Libano e di Siria calcato da una delle più interessanti missioni di "diplomazia dal basso" sin qui realizzate nel corso del conflitto, coordinata dalla Premio Nobel per la Pace, Mairead Maguire, a sostegno della iniziativa dal basso denominata Mussalaha (Riconciliazione), a tutt'oggi la più significativa tra le esperienze di base siriane ispirate ai principi della pace, del dialogo e della nonviolenza. Chiara come non mai una sua dichiarazione: «E' il popolo siriano a dovere trovare una soluzione per i suoi problemi, il suo destino, la sua politica. Nessuno ha il diritto di interferire nei loro affari interni e tutte le forze straniere devono stare lontano. Il flusso di armi e di combattenti deve essere fermato, le sanzioni devono essere revocate, e se l'embargo sulle armi deve rimanere in vigore, esso deve coinvolgere tutte le parti, il governo siriano ha diritto legittimo a difendersi contro l'aggressione straniera». Questo movimento riesce a innescare, forse per la prima volta dall'inizio del conflitto, una piccola, positiva, "reazione a catena", qualche attenzione degli organi di stampa, segmenti del pacifismo organizzato costretti finalmente a fare i conti con la "diplomazia popolare" nel conflitto siriano, alcune significative prese di posizione del movimento nonviolento e del movimento umanista sulla "guerra per procura" in corso in Siria e contro le ingerenze e le intromissioni straniere. In Italia, una manifestazione a Roma, il 15 Giugno, di alcuni segmenti sedicenti "pacifisti" e trockisti, pallida e languente. Intanto, in Siria, le forze dell'esercito siriano, riconquistata Qusayr, dirigono le proprie forze verso Aleppo, ancora roccaforti dei ribelli, e sembrano piegare le sorti del conflitto, per la prima volta in misura significativa, a proprio favore. È qui che, oggi come allora, ancora una volta gli Stati Uniti rompono gli indugi: parte l'offensiva mediatica e diplomatica sull'uso delle armi chimiche da parte del "regime" (qualcuno ricorderà il precedente iracheno, ma anche svariate testimonianze circa l'uso di armi proibite da parte delle forze anti-governative, armate e sostenute da forze atlantiche e petro-monarchie); l'UE discute la revoca all'embargo delle armi verso la Siria, una misura esplosiva e destabilizzante, vera e propria benzina sul fuoco del conflitto siriano; le opinioni pubbliche occidentali vengono sempre più intensamente preparate all'eventualità di un intervento armato sponsorizzato in primo luogo da Stati Uniti e Gran Bretagna contro la Siria. Scandalosi alcuni reportage sugli esiti recenti del G8 in Irlanda del Nord, reo, secondo la grancassa mediatica, di incertezza e debolezza, per non avere raggiunto un "consenso" su una vera e propria campagna di guerra contro la Siria. Ieri come oggi, Bill Clinton: ieri erano gli stati europei "divisi" e "timidi" di fronte alla necessità di "piegare" il "dittatore" di turno (Milosevic), oggi è perfino Barack Obama, attuale presidente, a fare la figura dell'imbelle e del "pazzo completo" con le sue presunte titubanze di fronte alla necessità di attaccare la Siria o, almeno, di imporre una no-fly-zone (che è atto di guerra a tutti gli effetti). Vedremo come andrà a finire. Intanto però i due copioni sono sempre più, drammaticamente, simili. Che non si ripeta in farsa, e non diventi l'ennesima tragedia, ovviamente "umanitaria", è cosa su cui bisogna vigilare.

Fatto Quotidiano – 20.6.13

Banca d'Italia in mano a soci privati. 'Conflitto d'interesse'. 'No, è indipendente' - Thomas Mackinson

Di chi è la Banca d'Italia e quali interessi fa, dei cittadini o delle banche? Dell'Italia o dell'Eurozona? E importa davvero visto che il pallino del sistema lo tiene ormai la Bce? La questione torna alla ribalta ogni volta che i fondamentali dell'economia traballano o esplose uno scandalo che investe il mondo della finanza. Abbiamo posto queste domande a due interlocutori che dell'argomento si sono occupati a lungo giungendo a conclusioni diametralmente opposte. Elio Lannutti è presidente Adusbef ed ex parlamentare Idv, autore dei saggi "La Repubblica delle banche", "Bankster" e "Peggio di Al Capone, i vampiri di Wall Street". L'altro è il prof. Franco Barani, docente all'Università Bocconi di teoria e politica monetaria internazionale, vice presidente dell'Ispi (Istituto di studi di politica internazionale), membro italiano dell'European Shadow Financial Regulatory Committee, comitato ombra per le politiche di regolamentazione

finanziaria. Il primo attacca a muso duro, contestando gli effetti deteriori dello strapotere dei privati. Il secondo la vede all'opposto, additando il vero pericolo proprio in quella politica che sogna di notte di mettere le mani sopra i forzieri dell'istituto, con effetti pericolosissimi per la stabilità. Ecco le ragioni di due visioni difficilmente conciliabili ma fatalmente costrette a ragionare di lobby, potere e interesse nazionale. **Le grandi banche e assicurazioni private posseggono la maggioranza delle azioni di Bankitalia. C'è un problema di conflitto di interessi?** LANNUTTI (ADUSBEF) – Quel 95% di partecipazioni private è un gigantesco conflitto di interesse che si è rafforzato con l'istituzione dell'Ivass, presieduto dal direttore generale di Bankitalia che assegna all'ex Isvap la vigilanza sul settore assicurativo. Il capitale di Bankitalia, che ammonta a 156.000 euro, è costituito da 300.000 quote di partecipazione nominative di 0,52 euro ciascuna, la cui cessione – recita lo Statuto – avviene solo previo consenso del Consiglio Superiore e su proposta del Direttorio “nel rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Istituto e di una equilibrata distribuzione”. Consumatori, risparmiatori, clienti, azionisti, pmi non hanno avuto mai alcuna tutela da Bankitalia, che ha perseguito la stabilità (presunta) del sistema bancario a danno della concorrenza. Hanno subito abusi, vessazioni ed ordinari soprusi (dall'anatocismo ai mutui usurari, al risparmio tradito), con i costi dei conti correnti pari a 295,66 euro, assai più elevati della media Ue a 27 (pari a 114 euro), ed i tassi sui mutui più alti di 1,29 punti base, con l'effetto di 27.100 euro in più per un mutuo trentennale di 100.000 euro. BRUNI (BOCCONI) – Io non vedo alcun conflitto d'interessi. Il governo della banca centrale per legge è del tutto indipendente dalla proprietà, che ha dei ruoli nel consiglio ma nessuna influenza sulla politica monetaria che è garantita anche dalla partecipazione della BI al sistema europeo. Ha ceduto i suoi poteri sostanziali alla banca centrale. Finora inoltre aveva una funzione quasi indiscussa di sorveglianza e di regolamentazione finanziaria, ora è stata interamente ceduta agli organi comunitari e la vigilanza sta per esserlo con l'unione bancaria che è stata già approvata da commissione, consiglio e parlamento. Quindi non c'è alcuna relazione tra la banca centrale e gli interessi in gioco. **Bankitalia risponde alle critiche sostenendo che la governance è comunque indipendente in quanto espressione del governo. E' una risposta convincente?** LANNUTTI (ADUSBEF) – Dagli atti e dalle sentenze, che Adusbef ha ottenuto in tutte le sedi giudiziarie (Tribunali, Corte di Appello, Sezioni Unite di Cassazione, Corte Costituzionale), non esiste una sola prova dell'indipendenza della Banca d'Italia dalle banche azioniste: al contrario è evidente una contiguità con il sistema bancario suo azionista, con il malinteso obiettivo di perseguire la stabilità. Segno in proposito la famosa circolare dei tassi soglia, che escludeva dal calcolo usurario ai sensi della legge 108/96 il “pizzo” della commissione di massimo scoperto. E' stato calcolato che tale presunta ‘stabilità’ del sistema costa ogni anno a correntisti e risparmiatori da 5 ai 7 miliardi di euro di maggiori oneri. BRUNI (BOCCONI) – Non vedo conflitti neppure dal punto di vista della governance interna, perché tutte le cariche rilevanti come il direttorio sono di nomina non delle banche ma del Tesoro. Certo, abbiamo avuto l'episodio di Fazio in cui in qualche misura il Consiglio della Banca d'Italia ha rallentato la situazione per pressioni della politica. Inoltre chi siede ai vertici deve essere gradito alle autorità internazionali, lo si è visto con la nomina di Draghi sul quale non c'è stata discussione. Poi c'è stato Visco, scansando le pressioni esterne. **Da otto anni si attende il regolamento attuativo che ridefinisca l'assetto proprietario della Banca d'Italia con l'obiettivo di farla ritornare sotto il controllo pubblico. Doveva essere fatta entro tre anni, come stabilisce la legge del 2005. Perché secondo lei quella legge non è mai stata attuata? Quali novità dovrebbe contenere?** LANNUTTI (ADUSBEF) – Dopo le dimissioni dell'ex Governatore Antonio Fazio del dicembre 2005, caduto per le vaste complicità con i furbetti del quartierino, le scalate estive e l'amico Fiorani, il banchiere del bacio in fronte alla consorte del capo della Popolare di Lodi, che elargiva fior di regali alla signora Tarantola (ex capo della vigilanza ed oggi presidente Rai), e dopo la nomina di Mario Draghi, la legge ha ridefinito gli assetti proprietari della Banca d'Italia abrogando tra l'altro la carica a vita. Le Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari imponevano entro la fine del 2008 alle banche azioniste di Bankitalia di cedere le proprie partecipazioni, affinché il capitale dell'istituto di vigilanza tornasse in mano pubblica, così come previsto dall'articolo 19, comma 10, della l. 28 dicembre 2005, n. 262. Tra le 65 proposte di legge che ho presentato quand'ero parlamentare, ho depositato un disegno di legge recante “Norme sulla proprietà della Banca d'Italia e sui criteri di nomina del Consiglio superiore della Banca d'Italia” (Atto Senato n. 929), per riformare gli assetti dell'azionariato Bankitalia e avere un istituto centrale indipendente, sottratto alla longa manus dei banchieri e rispettoso dei diritti dei clienti e dei risparmiatori, mettendo in mora il Governo con numerosi atti di sindacato ispettivo per sanare una vera e propria «anomalia» istituzionale. BRUNI (BOCCONI) – La legge imponeva il ritorno del controllo pubblico. Ma credo abbiano prevalso altre emergenze che ci vedono ancora orientati sulla politica economica più che sugli assetti. La mia interpretazione è che, nonostante la legge, ci sia una preferenza istituzionale e internazionale affinché la banca centrale sia posseduta in modo molto formalistico dalle banche come negli Usa e non dal governo. Perché l'indipendenza, questa la convinzione prevalente ormai in Europa, è violata più facilmente dai governi. Quindi è vero che c'è la legge ma è meglio che la Banca d'Italia abbia un azionariato bancario diffuso con un sistema di governance sostanzialmente neutralizzato piuttosto che un governo che allora dovrebbe garantire indipendenza per il Trattato di Maastricht e in modi molto speciali, come fa la Banca d'Inghilterra che è di proprietà del Tesoro ma ha un apposito consiglio per l'autonomia monetaria o come ha fatto la Francia tra il 1992 e il 1999, finché è entrata in funzione la Bce. Quindi tanto vale lasciar le cose come sono. Mi rendo conto di dire una cosa contra legem, e mi rendo conto che è forse possibile realizzarla senza violare il trattato: sono questioni di tecnica giuridico-istituzionale. Ma la sostanza non cambia. **Com'è stata esercitata negli ultimi anni la funzione di vigilanza e indirizzo da parte di Bankitalia? Si potevano prevenire i vari scandali?** LANNUTTI (ADUSBEF) – Una pessima vigilanza di banchieri a braccetto dei controllori ha determinato il fenomeno del risparmio tradito con i crack finanziari e industriali che hanno colpito un milione di famiglie, bruciando almeno 50 miliardi di euro di sudato risparmio, i casi Cirio, Parmalat, Tango Bond, Lehman Brothers, le cui obbligazioni venivano pubblicizzate come sicure sul sito dell'Abi Patti Chiari, assieme ad altri 50 titoli tossici. Abbiamo ricordato a Draghi e Visco, che per giustificarsi lamentavano la mancanza dei poteri, il caso Italease. Bankitalia il 24 luglio 2007, al fine di assicurare «la sana e prudente gestione» del gruppo, ha ordinato «il rinnovo degli organi e la convocazione delle assemblee» in sede ordinaria e straordinaria

nonché «la ricapitalizzazione» dell'istituto, il rinnovo del collegio sindacale, il divieto di effettuare operazioni in derivati con conseguente segnalazione alla Procura di Milano, che dopo qualche mese arrestò l'ex ad di Banca Italease Massimo Faenza, poi condannato per gravissimi reati. Lo scandalo Mps, che ha provocato un enorme buco di bilancio, costringendo il governo a emettere Monti bond per 4,1 miliardi di euro, l'esatto ammontare Imu prima casa, è avvenuto per l'assoluta mancanza di controlli di Consob, per quanto attiene ai bilanci, ma soprattutto per la mancata vigilanza di Bankitalia, che nonostante le ispezioni rilevassero gravissime anomalie di gestione, non ha voluto procedere all'azzeramento del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale, come aveva fatto in altri casi, per non disturbare l'avv. Giuseppe Mussari, l'Abi, il Mps e i partiti di riferimento e uno status quo che avrebbe frustrato, rallentato e forse ostacolato le avide ambizioni del Governatore Mario Draghi, proiettato verso la presidenza della Bce. **BRUNI (BOCCONI)** – Non posso sapere se si possono prevedere degli scandali e non credo tocchi alla Banca d'Italia farlo. Certo, vedo che sulla questione dell'indipendenza della Banca d'Italia si stanno dando da fare due lobby contrapposte che apparentemente non c'entrano nulla tra loro e sollevano un problema a mio giudizio inutile o peggio dannoso. C'è chi vorrebbe mettere le mani sulla Banca a livello politico, addirittura pensando che prima o poi si sfascia l'euro e torna la lira e che mettendoci sopra le mani sia possibile accelerare la cosa... Poi ci sono i banchieri che vorrebbero rivalutare le azioni in bilancio, dicendo che sono importanti, che hanno in mano la Banca centrale, che c'è dentro l'oro. Non vogliono potere ma mettere una posta di bilancio positiva per aumentare il capitale e i coefficienti di Basilea senza metterci i soldi, che poi son quelli che contano. Il rischio, dal mio punto di vista, è che se la visione anti-euro si sposa alla prima lobby, la Banca rischia davvero di diventare strumento della politica anziché garanzia dei cittadini. Ora che salta la vigilanza e va in Europa non sarà più possibile fare pressione sulle banche perché comprino titoli di Stato. E dal mio punto di vista, questo è un bene per tutti. Che cosa ne pensa invece il direttore generale di Bankitalia Salvatore Rossi? [Ecco il suo punto di vista ai microfoni di Piero Ricca](#)

Finanza e casta vogliono scassinare la Costituzione! - Fabio Marcelli

L'esistenza, nell'Italia degli ultimi vent'anni e passa, di un regime super partes di collusi, uniti nella volontà di conservare a tutti i costi il potere al di là delle sole apparenti diversità, viene argomentata con efficacia da Pierfranco Pellizzetti in un interessante articolo apparso sul manifesto di ieri. Pellizzetti cita fra l'altro, a sostegno delle sue argomentazioni, abbastanza solide e incalzanti sul piano storico, l'oramai ben nota pubblica "confessione" di Violante nel 2003: "L'onorevole Berlusconi sa per certo che nel 1994 gli venne data piena garanzia che non sarebbero state toccate le sue televisioni nel cambio di governo... ci si accusa di regime nonostante non avessimo fatto il conflitto d'interesse, dichiarato eleggibile Berlusconi nonostante le concessioni". Pellizzetti mette inoltre in luce come la "sinistra" (leggi Pd e sue appendici) "mediatizzata e liberista" sia divenuta "concettualmente indistinguibile dalla Destra", condividendo il "principio cardine" del berlusconismo "il pubblico è composto da ragazzini di undici anni, neppure troppo intelligenti". Oggi questo schieramento bipartisan che trova il suo cemento reale nell'appeal del potere della casta, dando vita a una situazione che suscita il voltastomaco della maggior parte degli Italiani, che si rifugiano nel voto a movimenti di protesta o nell'astensione, è partito all'assalto della Costituzione repubblicana, per realizzare, sul piano istituzionale, il sogno più volte enunciato da Berlusconi, che dello schieramento in questione è l'esponente più significativo e sincero: dar vita a un potere presidenziale direttamente espressione di una parte del popolo, secondo i principi dell'investitura plebiscitaria, travolgendo ogni possibile controllo di ordine giudiziario, parlamentare e, naturalmente, sociale. La Costituzione repubblicana è sotto attacco. In primo luogo perché il sistema di vincoli sia procedurali che sostanziali da essa configurato costituisce un ostacolo per la realizzazione dei progetti eversivi di questa accozzaglia di politicanti di infimo ordine, che stanno perdendo progressivamente ogni contatto e legame con il popolo italiano. In secondo luogo perché i valori da essa enunciati, solidarietà sociale, rispetto dei diritti, ruolo dei sindacati, entrano in conflitto con il disegno di ridimensionamento liberista dello Stato enunciato dai poteri forti internazionali ed europei. A proposito dei quali vale la pena leggere quanto scrivono i consulenti pagati a peso d'oro della banca J.P. Morgan. Il governo Letta, per meriti individuali e anche familiari del personaggio scelto a presiederlo, si pone alla congiunzione di questi due ordini di motivazioni, e quindi il suo obiettivo ultimo è proprio quello di scardinare la Costituzione italiana. E' proprio con il termine non certo lusinghiero di "legge grimaldello" che i Comitati Dossetti hanno recentemente battezzato il disegno di legge costituzionale approvato dal Consiglio dei ministri il 6 giugno 2013, che detta nuovi modi e tempi per la riforma della Costituzione. I Comitati hanno denunciato la violazione dell'art. 138 della Carta, che risiederebbe in tre elementi e precisamente. 1. Nel riconoscimento al Governo dell'inusitato ruolo di proponente delle riforme costituzionali, per giunta coadiuvato da una commissione di esperti nominati dallo stesso Governo. 2. Nell'altrettanto inusitata imposizione di un limite temporale al procedimento di revisione, come se si trattasse dell'approvazione, con caratteri d'urgenza, di una legge ordinaria; 3. nella diminuzione da tre mesi ad uno dell'intervallo intercorrente tra la prima e la seconda approvazione del testo delle leggi di revisione costituzionale: un intervallo voluto espressamente dai Costituenti perché le eventuali modifiche costituzionali potessero essere adeguatamente discusse nell'opinione pubblica prima della delibera definitiva delle Camere (nella quale, com'è noto, non è ammissibile la presentazione di emendamenti). I Comitati proseguono quindi nei seguenti termini: "Si tratta pertanto di una legge grimaldello che fa saltare le garanzie e le regole che la Costituzione stessa ha eretto a sua difesa, e che finché sono in vigore vanno rispettate. Essa contempla che in diciotto mesi vengano cambiati forma dello Stato, forma di Governo, Parlamento e l'intero equilibrio fra i poteri dello Stato su cui riposano i diritti dei cittadini". I Comitati propongono di "1) esercitare una "moral suasion" per indurre i partiti di maggioranza del Parlamento – che tutti si richiamano alla democrazia ed alla libertà – a garantire che in seconda lettura la legge grimaldello non sia votata da una Santa Alleanza che raggiunga i due terzi dei voti, in modo che non sia esclusa la possibilità costituzionale del referendum popolare". E di "2) presentare o promuovere la presentazione, sin da questi mesi estivi, di singole leggi di revisione costituzionale che, su punti specifici, e senza travolgere l'intero ordinamento: - correggano il sistema bicamerale investendo la sola Camera del rapporto di fiducia col Governo; - ridefiniscano il rapporto fra Stato, Regioni

ed altre autonomie locali, ponendo rimedio alle negative esperienze fatte fin qui; - ridisegnino il numero dei parlamentari; - riscrivano l'art. 81; - stabiliscano un tetto di spesa per le spese militari ed un minimo di spesa per le spese scolastiche e formative; - introducano il principio del reddito minimo di esistenza vitale; - enuncino un criterio d'indirizzo sui rapporti fra Italia ed Unione Europea, sopraggiunti dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1948, criterio basato sul perseguimento dell'unità vera e non solo economica dell'Europa e sulla salvaguardia della personalità, dei valori supremi e della qualità della vita della comunità di tutti gli abitanti della Penisola". Riusciremo a fermare gli scassinatori, introducendo le modifiche che si rendono necessarie senza travolgere, a beneficio della casta e dei poteri forti nazionali, internazionali ed europei, il sistema di garanzie e di valori contenuto nella Carta costituzionale? Popolo italiano, a te la parola... Se non reagisci ora consegnerai il tuo futuro alla J.P. Morgan e ad analoghi soggetti nazionali e internazionali. O, per meglio dire, rinuncerai ad ogni futuro.

Fiat-Chrysler: fusione (coi fichi secchi) in vista? - Lavoce.info

Fusione in vista. La fusione fra Fiat e Chrysler è nel mirino di Sergio Marchionne e potrebbe avvenire entro l'anno. Con ogni probabilità, la nuova società sarà quotata sul mercato americano, che offre un migliore accesso al mercato dei capitali rispetto alla nostra asfittica borsa. L'ultimo, difficile ostacolo da superare è l'acquisto della quota del 41,5 per cento di Chrysler, ancora nelle mani del sindacato americano Veba. Fiat e Veba stanno trattando sul prezzo, con una forchetta compresa fra i 3 e i 5 miliardi di dollari. A breve un giudice del tribunale del Delaware dovrebbe esprimersi sul valore di una quota del 3,3 per cento del capitale, fissando un valore di riferimento per tutto il pacchetto. Stando ad alcune indiscrezioni, il giudice propenderebbe per una valutazione più vicina a quella del sindacato. È quindi probabile che il costo dell'operazione si collochi nella parte alta della forchetta. I soldi necessari per l'acquisizione della quota Chrysler sono solo l'inizio. Servirà una ristrutturazione del debito contratto durante la fase di salvataggio della casa americana. In aggiunta, sul fronte industriale il piano di riposizionamento nella fascia medio alta di mercato non può avvenire gratis. Saranno necessari molti investimenti in progettazione, marketing, riqualificazione degli impianti. Come Marchionne stesso ha detto, non è un progetto per deboli di cuore. E quindi non si può fare con i fichi secchi. Last but not least, anche con la fusione con Chrysler siamo ancora ben lontani dalla "soglia Marchionne" di 6 milioni di autoveicoli l'anno per essere competitivi nel mercato automobilistico. Se Marchionne è ancora di questa idea, si profilano nel medio periodo altre operazioni di acquisizione-fusione. È difficile che si arrivi in tempi ragionevoli a 6 milioni di veicoli per crescita interna, dato che al momento siamo sotto i 4 milioni. **Strategie di famiglia.** All'inizio dell'operazione Chrysler, John Elkann dichiarò che la famiglia Agnelli era pronta a diluire la propria quota di controllo se fosse stato utile per perseguire le strategie di espansione esterna. Dal recente vertice di famiglia, è invece emerso un cambio di rotta. Gli Agnelli sono intenzionati a mantenere una quota di controllo. Elkann ha dichiarato "Se la torta è più grande non vedo perché io debba accontentarmi di una fetta più piccola". Anche Marchionne ha escluso qualunque ipotesi di aumento di capitale. La strategia finanziaria sia di Fiat sia di Exor – la società finanziaria attraverso cui gli Agnelli detengono il pacchetto di controllo di Fiat – è conseguente a questa posizione. Fiat siede su una montagna di liquidità, a detta di Marchionne più di venti miliardi di euro. Questi fondi permettono a Fiat di essere estremamente flessibile nel momento in cui si presenterà la necessità di mettere mano al portafogli. Ma la cosa non è senza costi: secondo Antonella Olivieri del Sole-24Ore, il debito finanziario di Fiat costa quasi il 6 per cento, mentre la liquidità frutta circa il 2 per cento. Un dimezzamento della liquidità per riacquistare debito potrebbe quindi far risparmiare 400 milioni di euro di oneri finanziari. In aggiunta, sia Fiat che Exor si sono dette pronte a dismettere partecipazioni non strategiche per raccogliere ulteriori fondi per far fronte agli ingenti bisogni finanziari per lo sviluppo di Fiat-Chrysler. E rimane sempre l'opzione di emettere altro debito. Il solito pool di banche d'affari si è già fatto avanti. Quindi ci sono margini per finanziare l'operazione senza allargare la compagine azionaria. Ma è la scelta migliore? La volontà di mantenere il controllo da parte del duo Elkann-Marchionne è legittima. Gli Agnelli hanno scommesso sul rilancio di Fiat quando la possibilità di fallimento era tutt'altro che remota. Per far ciò, hanno venduto varie partecipazioni, riducendo la diversificazione del portafoglio e quindi assumendosi parecchio rischio. Marchionne è stato l'ideatore dell'acquisizione di Chrysler, che al picco della crisi del settore automobilistico americano presentava molte incognite. L'operazione è riuscita ed è comprensibile che chi l'ha portata avanti ora voglia mangiare la torta. Ma bisogna essere sicuri che la fetta non sia troppo grossa. Anche se è probabile che i bisogni finanziari immediati possano essere affrontati senza ricorrere ad aumenti di capitale, o limitandoli in modo che Exor sia in grado di non diluire la propria quota, la struttura finanziaria dell'impresa risultato dalla fusione potrebbe essere troppo fragile, con poca liquidità e alto debito. Ciò è tanto più vero in vista di altre potenziali aggregazioni, per le quali la differenza fra una struttura finanziaria solida e una fragile potrebbe voler dire la differenza fra essere preda o predatore. Subordinare le difficili sfide che Fiat dovrà affrontare al mantenimento del controllo è una strategia pericolosa. La coppia Elkann-Marchionne ha funzionato bene e non si vedono nubi all'orizzonte. Marchionne ha goduto dell'appoggio incondizionato dell'azionista di controllo e ha potuto quindi mettere a punto strategie di medio/lungo periodo senza la pressione del mercato azionario. Ma per cogliere le opportunità che si apriranno quando arriverà la ripresa è importante lasciare la porta aperta a nuove risorse manageriali e finanziarie. Un'impresa che vuol essere uno dei giocatori mondiali al ristretto tavolo dei produttori automobilistici non può dipendere troppo da singole individualità.

Repubblica – 20.6.13

La Fed e la Cina pesano sulle Borse. L'Europa amplia i ribassi con Wall Street

Raffaele Ricciardi

MILANO - Ore 16.50. Domina il rosso sui mercati globali, in quello che nelle sale operative viene definito un 'sell-off generalizzato'. Cioè un'ondata di vendita che non risparmia alcun comparto, dalle valute alle materie prime, passando per obbligazioni e azioni. A scatenare questo fenomeno - raro per i mercati finanziari - è stato il doppio colpo inferto a

poche ore di distanza dalla Federal Reserve e dalla Cina. Il fronte occidentale ha però un peso specifico maggiore: ieri il numero uno della Fed, Ben Bernanke, ha spiegato che il cielo sull'economia e sul mercato del lavoro a stelle e strisce si sta rasserenando. Per questo, se come da previsioni si andrà verso un tasso di disoccupazione al 6,5% nel 2014 (attualmente gli Usa sono al 7,6%), potrebbe essere "opportuno" ridurre gli acquisti di Bond (il programma è da 85 miliardi al mese) già alla fine di quest'anno, per interromperli definitivamente a metà 2014. Di fatto, Bernanke ha annunciato la chiusura dei rubinetti che finora hanno invaso di liquidità a basso costo il mercato. Una situazione che ha portato, in tempi recenti, la finanza assai lontano dall'economia reale. L'obiettivo è comunque ancora distante, come emerge dai dati odierni sui sussidi di disoccupazione, cresciuti più del previsto. Per il momento, dunque, i tassi restano al minimo storico tra lo 0 e lo 0,25% e la disponibilità a continuare gli acquisti - modulandoli secondo le necessità - è confermata. Dall'altra parte del Pacifico, in Cina, sono arrivati segnali preoccupanti sull'espansione economica. L'indice Pmi manifatturiero dell'ex Celeste Impero - le previsioni dei responsabili degli acquisti, che anticipano il clima economico - è sceso ai minimi da 9 mesi a giugno. La rilevazione flash di Hsbc è arretrata a 48,3 punti, dai 49,2 punti di maggio, assestandosi ben al di sotto dei 50 punti che separano le fasi di espansione da quelle di contrazione dell'economia. Come da previsioni, continuando sulla debolezza di Wall Street di ieri sera, le azioni asiatiche hanno registrato pesanti ribassi. L'indice Msci Asia Pacific delle principali azioni della regione è arrivato a perdere oltre tre punti percentuali e mezzo, la peggior performance dal settembre 2011 e ai minimi da nove mesi. A Tokyo, l'indice Nikkei ha chiuso in calo dell'1,74% mentre Seul perde 2%. Shanghai e Hong Kong arretrano di oltre due punti percentuali. Anche in Europa la giornata dei mercati è stata all'insegna delle vendite, che si sono amplificate dopo l'apertura in netto ribasso di Wall Street. Piazza Affari lascia sul parterre il 2,7%, con le banche in maggiore difficoltà insieme a Fiat e Saipem. Tra i singoli titoli milanesi si guarda a Rcs, che parte in recupero dopo la cessione dei periodici, ma poi passa in rosso in scia al listino principale. Performance ancora peggiori nel resto d'Europa: Londra cede il 2,9%, Francoforte il 3,2% e Parigi fanno peggio a -3,4%. I rendimenti dei titoli di Stato registrano un rialzo con i decennali che rendono più del 4,5% sul mercato secondario. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi, dopo un'iniziale stabilità dovuta all'innalzamento dei rendimenti del Bund, si allarga a 287 punti base. Anche la Spagna, che ha collocato 4 miliardi di titoli del debito pubblico, ha pagato la tensione con un forte rialzo del tasso di rendimento dei decennali. Negli Stati Uniti, intanto, crescono oltre le attese le richieste per i sussidi di disoccupazione. Secondo i dati diffusi dal dipartimento del lavoro ne sono state presentate 354 mila, 18 mila in più rispetto alla precedente settimana. Paradossalmente, anche un altro dato pubblicato oggi sembra smentire Bernanke: il superindice dell'economia Usa è cresciuto meno del previsto (+0,1%) a maggio. Wall Street, reduce da una chiusura in calo dopo il discorso del numero uno della Fed, continua però a perdere terreno: il Dow Jones segna -1,3%, il Nasdaq cede l'1,2% e lo S&P 500 cede l'1,6%. Non giova ai mercati il fatto che l'indice Pmi composito della zona euro sia salito a 48,9 in giugno (47,7 a maggio), il valore massimo su 15 mesi. In Italia, invece, la produzione e gli ordinativi dell'industria sono migliorati ad aprile grazie all'estero. E neppure pare catalizzare l'attenzione l'Eurogruppo di Lussemburgo sull'Unione bancaria, che parte oggi pomeriggio per terminare domani. L'euro perde terreno verso il dollaro dopo le previsioni sull'economia americana: la moneta unica oscilla intorno a 1,32 dollari e scambia a 129 yen. Anche oggi i future indicano un andamento al ribasso. Sul fronte delle materie prime, nonostante i ribassi generalizzati l'oro non è premiato nella sua tradizionale veste di "bene rifugio", ormai dismessa in favore dei movimenti speculativi. Lo spot cede quasi sei punti percentuali e tratta sotto quota 1.305 dollari l'oncia, ai minimi dal settembre del 2010. Fa peggio l'argento spot, che retrocede dell'8%. Tensioni anche sul prezzo del petrolio, in particolare dopo i dati negativi sull'attività manifatturiera cinese: il greggio Wti perde due punti percentuali e si porta sotto 96 dollari al barile.

Rcs cede i periodici a Prs, Della Valle punta i diritti di Rotelli

MILANO - Partenza positiva per i titoli di Rcs (seguì in diretta), anche se - come avvenuto nei giorni scorsi - ben presto si esaurisce la spinta agli acquisti e l'editore di via Solferino vira in profondo rosso, ben oltre la performance del Ftse Mib appesantito dal clima internazionale negativo. A far scattare l'appeal sulle azioni, interessate dai movimenti legati all'aumento di capitale in corso, era stato inizialmente anche l'annuncio arrivato nella serata di ieri sulla cessione dei periodici del gruppo, legato in particolare alle testate Corriere della Sera e Gazzetta dello Sport. Rcs ha infatti deciso di accettare l'offerta vincolante ricevuta da Prs, la società di Alfredo Bernardini de Pace per l'acquisto dei rami di azienda relativi all'attività delle testate periodiche - Astra, Novella2000, Visto, Ok la salute prima di tutto - nonché del cosiddetto 'sistema enigmistica', (Domenica quiz, Domenica quiz mese, Sudoku top, Piramide enigmistica, Quizissimo, Cruciverba top, Corriere enigmistica, Corriere enigmistica junior, Hobby puzzle, Quiz ermetici). L'offerta deve ancora passare al vaglio delle organizzazioni sindacali, al quale si lega una condizione sospensiva dell'intera cessione. "L'operazione - ha spiegato Rcs in un comunicato - consentirà tra l'altro di contenere le ricadute occupazionali ed economiche che sarebbero derivate dall'alternativa cessazione dell'attività di edizione delle testate". Per le testate in questione era arrivata anche un'offerta della Visibilia del parlamentare Pdl, Daniela Santanchè, duramente contestata dai giornalisti delle testate interessate. Restano al momento esclusi dall'operazione con la Prs Max, l'Europeo, Yacht & Sails, Bravacasa e A, e al momento sembrerebbe confermata la cessazione delle pubblicazioni prevista a fine mese. Nata nel 1969 come concessionaria per la pubblicità, la Prs di Bernardini de Pace è presente nella televisione con alcuni canali satellitari e digitali, in particolare con una posizione di punta nell'infanzia con il circuito K2, Frisbee DeAKids e DeAJunior. Opera poi nella syndication radiofonica con Cnr e nella comunicazione con Agr. Dal 2013 cura la raccolta pubblicitaria cinematografica del circuito The Space Cinema (joint venture tra 21 Investimenti e Mediaset), in precedenza gestita proprio dalla Santanchè. Prs aveva già acquistato da Rcs il network Cnr nel 2007 e la nuova Agenzia Giornalistica Agr nel 2009. Al di là di queste importanti vicende, prosegue intanto l'aumento di capitale dell'editore e non manca il fermento nella compagine dei soci. Secondo quanto riporta Repubblica in edicola oggi, intanto, Diego Della Valle potrebbe rilevare i diritti di Giuseppe Rotelli, primo azionista di Rcs con il 16,7% che ha annunciato l'intenzione di non seguire l'aumento. Della Valle deve versare 37 milioni per mantenere il suo 8,67% e altri

67 milioni per sottoscrivere le azioni che spetterebbero a Rotelli, potendo arrivare così al 22%. Ciò che effettivamente accadrà lo si capirà martedì prossimo, ultimo giorno per girare i diritti in blocco prima che si apra l'asta sull'inoptato.

Turchia, scontro fra Erdogan e il suo vice

ANKARA - E' scontro in Turchia fra il premier Recep Tayyip Erdogan e il suo vice. La stampa turca riferisce oggi delle tensioni fra Erdogan e vicepremier Bulent Arinc sulla gestione delle proteste dei giovani, durante il consiglio dei ministri della settimana scorsa. Questo avrebbe spinto il numero due del governo a annunciare le dimissioni, rientrate solo dopo l'intervento del capo dello stato Abdullah Gul. **Si complica la trattativa con la Ue.** La repressione in Turchia probabilmente bloccherà la ripresa a giugno dei negoziati per l'ingresso di Ankara nell'Unione europea. L'apertura del capitolo sulle politiche regionali era prevista per il 26 giugno. Ma tra i 27 "ancora non c'è accordo", riferiscono fonti Ue, secondo cui Germania e Olanda esprimono "riserve", ufficialmente per motivi "tecnici". **Controlli sui tweet.** Intanto il governo ha lanciato investigazioni che interessano potenzialmente 5 milioni di messaggi inviati su Twitter durante le tre settimane di manifestazioni antigovernative. Il numero due del partito islamico Akp del premier Recep Tayyip Erdogan, Huseyin Celik, ha indicato che sono già sotto inchiesta 105 siti e 262 account di Twitter. Il capo del governo 10 giorni fa ha definito la rete sociale, ampiamente usata dai manifestanti, una "minaccia" per la società. Circa 50 manifestanti sono stati arrestati la settimana scorsa a Smirne e Adana e accusati di avere inviato messaggi sediziosi sul web durante le proteste. **Le tensioni Erdogan-Arinc.** Durante i 4 giorni in cui il premier Erdogan era stato all'estero due settimane fa Arinc aveva assunto le funzioni di premier ad interim e con Gul aveva tentato di aprire verso i manifestanti. Erdogan, che allora si trovava nel Maghreb, sentendo le dichiarazioni del suo vice si sarebbe infuriato. Al rientro in Turchia il premier ha annunciato il pugno duro contro i manifestanti. Zaman e Taraf riferiscono che nella riunione del consiglio dei ministri del 10 giugno scorso Erdogan ha duramente criticato le dichiarazioni distensive fatte da Arinc in sua assenza. Lo scontro - senza precedenti, rileva Taraf - fra i due ha condotto il vicepremier a lasciare la sala di riunione annunciando che si sarebbe dimesso dal governo e dal partito. Il presidente Gul ha poi chiamato Arinc ed è invece riuscito a convincerlo a ritirare le dimissioni. **Arresti a Smirne.** Intanto non cala la tensione nel paese. Gli agenti dell'antiterrorismo turco hanno arrestato oltre 14 persone questa mattina a Smirne. Sono accusate di vandalismo e incitamento alla tensione dopo avere partecipato nei giorni scorsi alle manifestazioni antigovernative, riferisce la stampa turca. Decine di altri manifestanti sono stati arrestati negli ultimi giorni in particolare a Istanbul e Ankara. Fra le persone detenute oggi ci sono, secondo Zaman online, militanti di formazioni politiche di estrema sinistra.

Corsera – 20.6.13

La fine di un equivoco - Massimo Franco

La reazione di Silvio Berlusconi alla sentenza con la quale ieri la Corte costituzionale ha negato che la sua assenza da un'udienza del marzo 2010 fosse giustificata, è apprezzabile: se non altro perché, pur ripetendo le accuse alla magistratura di volerlo eliminare dalla vita politica, garantisce che non verrà meno il sostegno al governo di Enrico Letta. Si tratta di un gesto di responsabilità che risponde all'esigenza di tenere separati i due piani, come d'altronde fanno Palazzo Chigi e il Pd. E per ora disarma quanti nel centrodestra evocano dimissioni in massa se il Cavaliere in autunno fosse condannato e subisse l'interdizione dai pubblici uffici. Ma, sebbene atteso e temuto, il «no» al legittimo impedimento nei processi che vedono Berlusconi imputato è un cuneo nel futuro della legislatura. Prolunga il conflitto tra i giudici e l'ex presidente del Consiglio. Dà fiato a quanti, nella maggioranza anomala che sostiene la coalizione, sono tentati di usare il verdetto come un'arma impropria. E rischia di perpetuare tesi come quella che vede nella decisione di ieri la conferma di una politica subordinata ai giudici; e nelle Procure il braccio provvidenziale dell'antiberlusconismo. Significherebbe una interpretazione grave delle decisioni della Corte, che però trova udienza in una parte dell'opinione pubblica. Non solo. Il Pdl è sempre stato incline a vedere nel governo di unità nazionale, nato dopo le elezioni di febbraio e dopo la conferma di Giorgio Napolitano al Quirinale, il preludio di una pacificazione: una tregua nella quale si riconosce anche una parte della sinistra, oltre alla formazione dell'ex premier Mario Monti. Il problema è che, a torto o a ragione, il centrodestra ha sempre teso a dilatarne il significato, ricomprendendo nella sospensione delle ostilità i processi a Berlusconi. Sono visti infatti come un pezzo non trascurabile della «guerra dei vent'anni» che ha diviso i due schieramenti della Seconda Repubblica. Per questo il «no» della Corte viene vissuto come una smentita bruciante della tregua. La distanza fra alleati di governo è racchiusa nel giudizio agli antipodi su una sentenza «politica e faziosa» per il Pdl; «tecnica» per il Pd. Il coro del centrodestra risulta compatto e in qualche caso esagerato. Compensa l'impossibilità di scaricare sul governo un provvedimento destinato a segnare il futuro di Berlusconi, in attesa anche della sentenza sul caso Ruby. E magari vela e cerca di far scivolare in secondo piano qualche errore nell'impostazione della difesa processuale del Cavaliere. Ma è altrettanto vistosa la cautela dei Democratici. Non si vogliono offrire pretesti polemici sia al fronte berlusconiano, sia alla sinistra che accusa il governo Letta di cedevolezza. Probabilmente non ci sono rischi per la stabilità. Da ieri, tuttavia, è finito l'equivoco di una maggioranza fondata anche sulla pax giudiziaria.

Latte tossico dal Friuli ai supermarket: 7 arresti

Latte tossico distribuito dal Friuli, dove veniva prodotto, fino a Veneto, Toscana, e poi, ancora più a Sud, Umbria, Campania e Puglia. È questa la mappa geografica dei luoghi dove veniva distribuito e venduto il latte con marchio Cospalat, un consorzio di allevatori che produceva latte destinato ai caseifici, per produrre formaggio, e ai punti vendita dove veniva posto sugli scaffali come latte fresco. Le indagini condotte dai Nas di Udine hanno portato all'emissione di sette misure cautelari personali richieste dalla Procura di Udine, coordinata dal pm Marco Panzeri, per commercio di

alimenti cancerogeni, nocivi e adulterati. Gli indagati, invece, sono 26, di cui 17 allevatori del consorzio. I SEQUESTRI - Il latte veniva ritirato da imprenditori agricoli associati al Cospalat della provincia di Udine, per essere poi miscelato e trasportato ai caseifici di Selva del Montello (Treviso), Sacile (Pordenone) e Feletto Umberto (Udine), dove veniva destinato alla produzione del formaggio Montasio doc. Questo, nonostante si trattasse di latte proveniente anche da caseifici non certificati per la produzione dello stesso Montasio doc, violando così il disciplinare che garantisce al consumatore le caratteristiche chimico fisico e organolettiche del prodotto. LA RICOSTRUZIONE - Secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri del Nas di Udine, comandati dal capitano Antonio Pisapia, il latte destinato al Montasio non avrebbe contenuto la aflatossina, la muffa cancerogena. Il latte destinato ad altri caseifici che producono altri formaggi, conteneva la sostanza pericolosa; esso veniva diluito con prodotto non contaminato per renderlo idoneo ai controlli analitici effettuati dagli acquirenti. Negli oltre sei mesi di indagini condotte da maggio a dicembre 2012, i carabinieri del Nas di Udine hanno sequestrato 1.063 forme di formaggio prodotto con latte contaminato, e scoperto che partite di latte vendute come contenente Omega3, era in realtà latte diluito con semplice acqua. «Abbiamo verificato che c'erano strani passaggi del latte - ha spiegato il comandante dei Nas di Udine, capitano Antonio Pisapia - che ad esempio partiva da Udine, arrivata fino a Brindisi per poi tornare indietro fino ad Arezzo». IL LEADER - Per questo è stato arrestato il leader del Cospalat del Friuli Venezia Giulia, Renato Zampa. Oltre a lui, sono state eseguite cinque misure degli arresti domiciliari e un obbligo di dimora. Per tutti l'ipotesi di reato è di associazione per delinquere finalizzata alla frode in commercio, adulterazione di sostanze alimentari e commercio di sostanze alimentari pericolose per la salute.

Banche, lontano da casa solo per guadagnare - Stefano Righi

Le Assicurazioni Generali sembrano aver indicato la strada. Da quando, meno di un anno fa, è arrivato sulla tolda di comando Mario Greco, il Leone di Trieste ha rivisto dalle radici la propria presenza estera. Meno bandiere piantate sulle tavole dell'atlante, più business. Greco ha recentemente venduto le attività in Messico come prima si era separato da quelle statunitensi e ha posto in vendita Bsi, la banca basata a Lugano con la stessa decisione con cui ha alienato una quota del capitale di Banca Generali. Un esempio da seguire, visto che Greco in sette mesi ha portato a casa più di 2,2 miliardi, soprattutto dal mondo del credito, se è vero che anche le banche italiane dopo una campagna d'Europa che ha avuto il suo momento più alto con la conquista della bavarese Hvb da parte di Unicredit, nel 2005, hanno negli ultimi tempi ristretto l'orizzonte delle loro attività ([vedi grafico](#)). Sotto un comune denominatore: la presenza estera deve essere confermata dal conto economico. Altrimenti si procede con dismissioni e taglio dei costi. L'espansione in quanto tale o la presenza quale socio di minoranza in banche altrui non è più adeguata allo spirito dei tempi. Meglio vendere allora, come hanno fatto Unicredit, Popolare Milano, Bper, Banco Popolare e, più in là nel tempo, il Monte dei Paschi di Siena che per pagare Antonveneta iniziò col cedere, nel 2008, i 17 sportelli che contava nell'area di Parigi e i tre in Belgio. **Unicredit.** La banca italiana con maggiore rilevanza estera non ha cambiato strategia oltreconfine, ma è certo che la mano del ceo Federico Ghizzoni si è fatta sentire. Unicredit punta a est, ma non indistintamente. Piazza Cordusio ha chiuso nei mesi scorsi l'esperienza in Kazakistan, un'avventura costata circa un miliardo di euro e ha venduto una quota di Bank Pekao, la prima banca polacca, mantenendone però la maggioranza assoluta. Sono questi gli esempi del peggio e del meglio che Ghizzoni ha trovato tra le controllate estere che anche oggi permettono a Unicredit di realizzare nell'Est Europa (l'area Cee, Central East Europe), più utili che in Italia. Nel 2012 a fronte di profitti operativi netti per 457 milioni di tutto il gruppo, il contributo dell'area Cee e della Polonia ammontava a 2.452 milioni, chiaro indicatore che da qualche altra parte il gruppo perdeva. E nei primi tre mesi di quest'anno, a fronte di profitti operativi di gruppo per 1.089 milioni, dall'area Cee e dalla Polonia sono arrivati in Piazza Cordusio 626 milioni, una cifra vicina al 60 per cento del totale. Soprattutto va considerata la massiccia presenza in aree ricche quali l'Austria e la Germania (dove Hvb ha messo in vendita il private equity per 600 milioni: Colter Capital, Axa pe e Alpinvest partners in corsa), o a forte incremento del pil, come la Turchia, sebbene a rischio di stabilità democratica, come si è recentemente visto. Nell'area, Unicredit destina prestiti alla clientela soprattutto in Polonia (26 per cento), Turchia (15) e Russia (13). Ma non esita ad allargare l'orizzonte. Nelle scorse settimane ha aperto la terza filiale in Cina, a Shanghai. **Intesa Sanpaolo.** L'erede della Banca Commerciale Italiana - per anni bandiera del credito dell'Italia all'estero - si è mossa in passato con molta attenzione e, se non ha cavalcato la tigre come Unicredit negli anni ruggenti, non deve ora svoltare bruscamente. Le controllate di Cà de Sass sono in 12 paesi (Albania, Serbia, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania, Russia, Ucraina ed Egitto), con pesi diversi - nella Repubblica Ceca c'è un'unica filiale, a Praga, ma della banca slovacca - e complessivamente Intesa è presente in 40 nazioni, considerando anche la Tunisia (ufficio di rappresentanza) e la Polonia (filiale corporate). **Banco Popolare.** Pier Francesco Saviotti ha ereditato dalla gestione Fiorani della Popolare di Lodi alcune controllate e partecipate estere di cui volentieri non avrebbe fatto conoscenza. Così, appena ha guardato dentro ai conti, ha proceduto con le vendite. La controllata in Repubblica Ceca è stata venduta due anni fa, quella in Romania nel dicembre 2012, mentre mercoledì 5 giugno scorso ha concluso la propria attività diretta in Bulgaria cedendo a Magnet Bank il Banco Popolare Hungary, 10 sportelli e 145 dipendenti. Un'operazione senza impatti significativi su conto economico e stato patrimoniale, ma che evidenzia l'intenzione di proseguire con la propria focalizzazione sul core business bancario in Italia. «La nostra presenza estera è oggi concentrata nelle filiali operative di Londra e del Lussemburgo - dice Saviotti - e nella controllata in Croazia. È una banca che stiamo migliorando sotto l'aspetto della profittabilità e della organizzazione, ma che ugualmente contiamo di cedere nel medio periodo. Il nostro focus è sull'Italia dove vogliamo recuperare la piena redditività dalle nostre attività, lavorando con serietà e molta attenzione alla gestione. E se ci impegniamo con gli immobilizer lo facciamo unicamente per tentare di recuperare i nostri soldi». La vecchia Bpl Suisse è ormai in liquidazione e nei progetti di Saviotti all'estero rimarrà la sola Aletti in Svizzera. **Le altre.** Non solo le grandi corazzate del credito hanno cercato negli anni scorsi l'avventura all'estero. Anche istituti di medie dimensioni hanno provato ad allargare gli orizzonti, chi direttamente, aprendo filiali, chi cercando partecipazioni

azionarie incrociate. Detto del Monte dei Paschi che ha ceduto ormai cinque anni fa le proprie attività a Parigi e a Bruxelles, il cerchio si stringe alla Popolare di Milano (Bpm), alla Popolare dell'Emilia-Romagna (Bper) e a Veneto Banca. Bpm si ferma a uno scambio azionario: ha una partecipazione in Crédit Mutuel (1 per cento), mentre i francesi hanno il 6,8 per cento in piazza Meda. A fine 2012 Bpm ha disdetto l'accordo di partnership strategica e industriale con i francesi che scadrà alla fine di quest'anno e che quindi non verrà automaticamente rinnovato. Si tratta dell'accordo sulla bancassurance che in sostanza libera le mani alle parti dopo la firma di sottoscrizione del 22 aprile 2004. Bper invece era presente all'estero con una lunga serie di micro-partecipazioni in una rete di banche popolari: Bosnia-Erzegovina (2,13 per cento), Croazia (0,41), Slovenia (3), Repubblica Ceca (0,93), Ungheria (1,42), Romania (0,33). L'intero pacchetto è stato ceduto il 22 dicembre 2011 a Volksbank International ed oggi Modena non ha una presenza diretta oltreconfine. Conferma invece la propria presenza nell'Europa dell'Est la popolare Veneto Banca, presente con piccole realtà dirette in Croazia, Romania, Moldavia e Albania. Un'avventura iniziata una decina d'anni fa, quasi per sfida e che puntava ad accompagnare la prima fase della delocalizzazione delle imprese del Nordest italiano nel vicino Est d'Europa. Una presenza strategica che a Montebelluna confermano di voler mantenere.

l'Unità – 20.6.13

Obama sfida Putin: ridurre le armi nucleari – Paolo Soldini

Troppo facile, stavolta, il gioco della memoria. Che Barack Obama avrebbe ripreso le parole di John F. Kennedy, «ich bin ein Berliner» («io sono un berlinese»), era scontato. Il presidente di allora le aveva pronunciate, quelle parole, dal balcone del municipio di Schöneberg, perché le dure prudenze della guerra fredda lo costringevano a stare lontano dal Muro, il confine più pericoloso del mondo. Il presidente di oggi le ha dette dalla tribuna montata sulla faccia orientale della Porta di Brandeburgo, perché la guerra fredda, quella guerra fredda, è finita da un pezzo e sono altri, certo meno cupi ma forse più complicati, i problemi che riempiono la testa dell'uomo della Casa Bianca e dei suoi interlocutori tedeschi. Ed europei. Va detto subito che il presidente americano, il quale in passato s'era conquistato sul campo la fama di uno che parla chiaro, stavolta su quei problemi è un po' scivolato via. All'indomani d'un vertice del G8 che si è disegnato sullo sfondo lo scenario un po' utopico d'una vera comunità transatlantica, costruita non sull'alleanza militare, ma sui liberi scambi di merci e servizi, Obama ha preferito – per così dire – scavalcare l'Europa e parlare a Mosca. D'altronde, per restare nella suggestione dei simboli, aveva davanti a sé l'Unter den Linden, il viale che, si diceva nel mondo di prima, se uno lo imboccava e continuava a camminare portava dritto dritto al Cremlino. Ha proposto a Putin la ripresa del negoziato Start per la riduzione d'un terzo delle armi nucleari. Ottima intenzione che ha però il sapore del déjà vu. Pare di essere tornati ai grandi negoziati degli anni '70 e '80, quando si trattava effettivamente di scongiurare il rischio della guerra nucleare tra le due superpotenze. D'altronde, un accordo di riduzione tra Mosca e Washington è stato firmato solo quattro anni fa a Praga, con soddisfazione di tutti, anche degli europei del club atomico: britannici e francesi. Oggi i rischi vengono, semmai, dalla proliferazione e dalla instabilità delle varie potenze nucleari regionali e neppure nella conferenza mondiale proposta dal capo della Casa Bianca Washington e Mosca avrebbero la certezza di riuscire a imporre il loro disarmo a tanti «piccoli» riottosi e riorganizzare, come vorrebbe Obama, gli strumenti per regolare il controllo mondiale sull'uso del nucleare. Potrebbero avere difficoltà persino a convincere Londra e (ancor di più) Parigi. Il presidente russo, così, ha subito fatto sapere che non intende affatto, per ora, ridurre la sicurezza nucleare del proprio paese. Al di là del capitolo «grande negoziato con Mosca» il discorso di Obama, che era molto atteso, è stato molto incisivo sugli aspetti politici generali, storici quasi, delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Germania, ma abbastanza reticente sul confronto tra le politiche economiche che vengono perseguite da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Il presidente Usa ha rilanciato la grande ispirazione di Kennedy sulla comunanza di destini tra l'America e l'Europa. «Lui – ha detto – fu strappato al mondo senza poter vedere questa città libera e riunita, ma la sua battaglia per la libertà e contro l'intolleranza continua». Ci sono ancora muri da abbattere e «finché nel mondo ci sarà sofferenza, neppure i nostri popoli potranno vivere nella prosperità». Come aveva già fatto Angela Merkel, Obama ha ricordato il ponte aereo americano del '48-'49 che salvò Berlino dal soffocamento economico da parte dei russi e ha salutato tra gli applausi un pilota che partecipò all'operazione. Gli spettatori, solo 600 e rigidamente selezionati per ragioni di sicurezza, erano entusiasti e rappresentavano bene il favore generale che ha accolto il presidente americano in Germania, in una visita che era molto attesa e che è tardata un po' troppo. Il presidente è stato abbastanza accorto da prendere subito di petto le brutte ombre che, anche qui, gli sono state proiettate addosso dalle rivelazioni sui metodi da Grande Fratello delle agenzie di sicurezza nazionale. I programmi di controllo, ha detto, sono necessari e hanno consentito di prevenire una cinquantina di episodi terroristici, alcuni programmati anche in Germania. Ben più prudente è stato invece Obama quando ha accennato alle differenze d'orientamento tra Washington e Berlino sulla politica economica. La necessità di tenere sotto controllo i bilanci – ha detto – non deve allontanarci dall'obiettivo finale che è quello di migliorare la vita dei cittadini. E perciò è necessario cambiare le politiche che peggiorano le condizioni di vita e creano disoccupazione. Il riferimento polemico all'austerità di Frau Merkel era intuibile, ma non espresso con la forza dispiegata in altre occasioni e che qualcuno aveva sperato venisse espressa anche in questa di occasione. È probabile che l'uomo della Casa Bianca sia stato ben più esplicito nei colloqui che ha avuto con la cancelliera, con il presidente della Repubblica Joachim Gauck e con il candidato socialdemocratico alla cancelleria Peer Steinbrück. In ogni caso, pare essersi dovuto rassegnare anche lui alla dura logica politica che ingabbia la Germania sulle sue posizioni attuali fino al faticoso appuntamento delle elezioni federali del 22 settembre.